GEMMA BELLINCIONI

IO E IL PALCOSCENICO

TRENTA E UN ANNO DI VITA ARTISTICA

MILANO
SOC. AN. EDITORIALE
Dott. R. QUINTIERI

IO E IL PALCOSCENICO.

GEMMA BELLINCIONI

IO E IL PALCOSCENICO

(TRENTA E UN ANNO DI VITA ARTISTICA)

MILANO
SOCIETÀ ANONIMA EDITORIALE
Dott. R. QUINTIERI
Corso Vitt. Eman., 26

Capitolo I.

Debutto improvvisato - L'arte mia seconda natura - Quello che speravo e che sentivo - Il Tempio degli Dei - Prime illusioni - Amare delusioni - La fossa de' miei sogni - Lagrime di sconforto - Burrasca e rivolta - Emancipazione d'idee - Preferisco entrare in un chiostro - A sedici anni il sole torna presto dopo la pioggia - L'amore fa capolino - Il mio primo romanzetto - Napoli, bella Napoli... cielo d'amore e d'arte.

Quando debuttai al Teatro Nuovo di Napoli, nel « Tutti in Maschera » di Pedrotti, avevo sedici anni e tre mesi... bella età!...

Fu una combinazione; io accompagnavo il babbo e la mamma, la quale, buona musicista, e primo premio del Conservatorio di Milano, mi dava lezioni di canto, iniziandomi così, alla mia futura carriera. Avendo la prima donna, che cantava con papà, piantato in asso, — quasi alla

vigilia dell'apertura del teatro, — l'impresa, io, con un *toupet* da sbalordire, salvai la situazione rimpiazzandola, evitando così la minacciata catastrofe di dover ritornare tutti a Milano. Non fu cosa facile persuadere la mamma, che gridando e strepitando si opponeva al mio debutto prima che i miei studi fossero compiuti... Ma il babbo si lasciava intenerire facilmente, e io fremevo di far la *prima donna!*... Si comprende che seppi trovare accenti commoventi che persuasero presto papà a non aver paura per me,... mi sentivo capace di demolire Piramidi... figuriamoci se un pubblico poteva farmi impressione! Io godevo del beneficio dell'incoscienza, e tutto mi sembrava la continuazione dei giuochi di collegio, compreso l'abito con lo strascico che mi faceva un palmo più alta e mi dava delle vertigini di consolazione, perchè mi sentivo *imponente!*

Le cose andarono come meglio non si poteva desiderare... fu un successone!... Una prima donna di sedici anni non si vede tutti i giorni... « Studî, e col tempo avremo un'artista certamente in questa giovinetta!... » Così scriveva presso a poco nel giornale *Roma* di Napoli, il critico Marmone che allora andava per la maggiore in fatto di giudicare artisti; ma io ero più convinta di

lui e di tutti che bisognava studiare, e non perdetti il mio tempo.

Il giorno erano le lezioni con la mamma, e quando mi trovavo sola, tutta una visione di arte occupava le mie ore; visione ancora confusa... incerta, non ben chiara nelle sue linee, però già tale da assorbire ogni mia facoltà nello sforzo della ricerca, facendomi passare intere notti con gli occhi sbarrati, seguendo il fantasma di un personaggio che smaniavo di creare come lo sentivo in me vivere di vita sincera. Uscivo allora dal collegio di Monza dove avevo passato sette anni per la mia educazione.

Da bimba viaggiai seguendo i miei genitori nelle loro *tournées*, e malgrado fossi in età infantile, troppo infantile per avere un'idea esatta delle mie sensazioni, pure quell'epoca passata sulle scene fece nascere in me un germe profondo di passione per il teatro, germe che poi, durante gli anni di collegio, continuò a fecondare in un costante sogno di arte, di spettacoli, di palcoscenico e di musica. I miei giuochi prediletti erano le rappresentazioni: recitavo anche sola, quando non trovavo compagne...

Allora diventavo una specie di Fregoli, fa-

cendo tutte le parti, compresa quella di direttore di scena, e anche autore, giacchè improvvisavo tragedie, commedie, tutto un repertorio che scaturiva dalla mia fantasia molto vulcanica, a quell'epoca. Più volte le mie compagne (le ingrate!) si burlavano di me, chiamandomi *la pazza,* ma ciò non diminuiva i miei entusiasmi artistici... io ero felice con le mie pazzie che mi divertivano un mondo.

L'arte era il mio culto, e non mi sembrava degno di considerazione chi non la sapeva comprendere come la comprendevo io.

In queste disposizioni d'animo cominciai improvvisamente la mia carriera a Napoli; il successo aveva più che mai esaltato la mia fantasia nell'amore pel teatro e per l'arte, che ormai era una religione per me, tanto che, come per compiere un pellegrinaggio, ogni giorno — quando non c'era recita — io e il babbo si faceva la nostra passeggiata di rito andando fino al Teatro S. Carlo... Arrivati là, ci si fermava a guardare in su, come i forestieri fanno per il campanile di Pisa!...

Quale raccoglimento devoto e profondo dinanzi a quel colonnato e a quel portico, che mi ap-

parivano come un *Tempio dell'Arte!...* Pensavo che gli artisti degni di cantare là dentro, dovevano essere certamente creature privilegiate, scese dall'Olimpo per consolare i miseri mortali!... Avevo sedici anni, non bisogna dimenticarlo, e una fantasia capace di combinare un romanzo nella luna!

Papà mi raccontava cose mirabolanti, descrivendomi gli entusiasmi per i grandi della sua epoca, le sfolgoranti bellezze che si ammiravano nei palchi nelle serate di gala, il lusso, l'imponenza della sala, insomma tutte cose che mi facevano girare la testa, e guardando le colonne del portico, le vedevo ingrandire... ingrandire come Piramidi colossali, e sentivo in cambio la mia povera persona diminuire... diminuire, fino a diventare una formica... sognare di poter cantare anch'io un giorno là dentro, mi sembrava pretesa così mostruosa, che non avrei osato neppure confessarlo a me stessa; ma però morivo dalla voglia di poter almeno penetrare nel santuario come spettatrice, e lo dissi a papà, e papà tanto fece che un giorno lo vidi entrare in casa tutto raggiante, mostrandomi un foglietto giallo... — Eccoti il palco pel S. Carlo, domenica sentiremo l'*Aida*, è l'amico Ciapini, il celebre baritono, che me

l'ha offerto! — Credetti di svenire dalla gioia e durante le ventiquattro ore che precedettero la serata, fu tutta un'ansia d'aspettazione. Volli avere il libretto dell'opera che non conoscevo... lo lessi tutto d'un fiato, e cominciai a sognare i miei eroi! Radamès, il baldo e bel condottiero degli Egizi, innamorato della dolce Aida, la piccola schiava Etiope, figlia di re!... e Radamès pel suo grande amore disprezzava la potente Amneris!... che roba magnifica... come doveva sapere amare il bel Radamès, come la sua passione doveva innalzarsi fino al sublime nelle vibranti note di Verdi!... e tutta la notte intorno a me danzavano ridde strane, Egizi... Etiopi, e perfino colonne di granito enormi... tutto un Oriente sfolgorante di luce, e di colori meravigliosi!...

Il gran giorno venne, cioè la gran serata. Io, babbo e mamma, mezz'ora prima che cominciasse lo spettacolo si saliva i quattro piani per arrivare al nostro palco! Eravamo compunti e compresi dell'avvenimento; loro poveretti per la gioia di vedermi commossa, io perchè ero convinta che ogni gradino mi avvicinava al cielo olimpico de' miei sogni! La vasta sala, ancora immersa nella semi-oscurità, mi diede un senso di sgomento, e pensai subito che per farsi udire

là dentro erano necessarie le trombe del *giorno del Giudizio!*... e io che avevo invece una piccola vocina... Mi si strinse il cuore!

Gli occhi sbarrati, l'animo sospeso, attesi trepidante il momento in cui la rappresentazione cominciasse. La platea, i palchi si riempirono a poco a poco, la luce si fece più intensa;... un mormorìo confuso di mille voci, unite a i suoni disparati dell'orchestra che si accordava, lo sfolgorìo delle belle signore in grandi *toilettes,* tutto mi diede una sensazione di grandiosità imponente, al confronto della quale, il piccolo Teatro Nuovo dove io cantava con papà, mi apparve come un misero buchetto da marionette... Povera Gemma, povera piccola anima mia piena d'illusioni!... mi sentii così meschina e avvilita, che la gola si fece arida per il bisogno di piangere... Non osavo muovermi perchè papà e mamma non si accorgessero della mia pena!

Finalmente il direttore d'orchestra sale sullo sgabello... tre colpettini sul leggìo e nella vasta sala si fa un gran silenzio... Il cuore mi batte forte, forte... il gran velario si apre... siamo nel Tempio d'Iside... la semi-oscurità, i sacerdoti che pregano... e Radamès?... dove è Radamès, il mio eroe tanto aspettato... il dolce amante di

Aida?... Non riuscivo a vederlo, eppure doveva essere in scena...

— Papà, — domando, — dov'è Radamès?

— Eccolo laggiù... non lo vedi vicino al Gran Sacerdote?... è Sa... (taccio il nome per rispetto), è anche lui toscano, un nostro patriota, un amico... sentirai che voce!...

Apriti cielo!... non volevo credere a una simile profanazione de' miei sogni... Il mio eroe... il mio Radamès mi stava innanzi, ma ridotto a un grosso barile avvoltolato in stoffe multicolori, camminando lentamente, dondolandosi sulle gambe come un orso ammaestrato, gli occhi fissi sulla bacchetta del direttore d'orchestra per non perdere il segnale di attacco della sua aria!... Numi, che doccia gelata pel mio entusiasmo!... mi sentivo stringer l'anima!... quel povero Radamès che vedevo là alla ribalta stendendo un braccio dopo l'altro verso il pubblico mentre faceva rintronare S. Carlo con delle note che potevano fare concorrenza a quelle delle famose trombe del Giudizio, mi apparve semplicemente grottesco, facendomi ricordare i pupazzi che per carnovale si vestivano in collegio da divinità; e la... *celeste Aida*, pronunciata nel più spiccato accento toscano, mi fece l'effetto di un'amara ironia

urlatami nelle orecchie per burlarsi de' miei sogni di Olimpo con relativi Dei scesi in terra a consolare i mortali!

Papà e mamma applaudivano a farsi diventare le mani rosse sotto i guanti,... io restai là intontita, avvilita e mortificata come da un insulto!... Ma pur troppo, non ero ancora alla fine de' miei guai!... Aida... ecco Aida!... forse sarà un compenso lei... speravo!... nemmeno a farlo apposta; Aida era la signora De C.... una spagnola già matura, che doveva la carriera al suo *do* fenomenale, altra nota da tromba del Giudizio... e in compenso era due volte in circonferenza della mole del suo dolce Radamès!... e questi poetici amanti cantavano i loro duetti appassionati, lei guardando nei palchi o nelle poltrone, lui... dritto al suo naso, fissando la bacchetta del direttore — sua unica preoccupazione — unita a quella di volgersi ogni tanto per liberare la gola da qualche intoppo incomodo, che andava a finire... (l'*intoppo*)... senza troppi riguardi, qualche volta anche sullo strascico del manto di Aida...

No... non potevo più resistere... mi avevano mistificata, mi avevano ingannata... era un brutto sogno, uno scherzo per farmi arrabbiare!...

Mi sembrò che i miei poveri ideali sprofondassero in un abisso; e guardando giù, verso la platea tutto quel pubblico che applaudiva e ammirava, mi parve che quella platea si trasformasse ad un tratto in una fossa, dove andavano a seppellirsi tutti i miei poveri sogni d'arte! Babbo e mamma furono scandalizzati dalla mia condotta... senza tanti preamboli, mi rifiutai di unire i miei ai loro applausi.

Cominciò allora una burrasca in famiglia, che scoppiò addirittura in tempesta appena arrivata a casa. Mi rivoltai convinta contro le loro idee che qualificai rancide e convenzionali, di gusto volgare e pessimo; risposi che quella serata mi aveva avvilita, che l'arte, come io la pensavo, era ben altra cosa, e che piuttosto di prendere gli Dei di S. Carlo a modello, avrei preferito fuggire la scena, e farmi monaca!

Apriti cielo!... la mamma mi chiamò piccolo topo ridicolo e insolente, senza rispetto per i grandi!... « Se i grandi son tutti come quelli di stassera... preferisco restar piccola, » ribattei; il babbo, stordito per il mio coraggio di ribellione non osava contraddire la mamma, e si limitava a farle l'accompagnamento a mezza voce per accontentarla... ma il babbo era intelligente, lui, e credo

che in fondo al suo pensiero c'era un pochino d'ammirazione per la mia rivolta! La serata finì, che volli andare a letto senza cena... piansi tutta la notte, e giurai che la mattina avrei dato le mie dimissioni da artista per dedicarmi alla vita del chiostro!... Bella età era quella, che potevo piangere lacrime di cordoglio sincero perchè Aida e Radamès erano grossi come barili, e urlavano invece di cantare i loro duetti d'amore con passione!... Ben altre ne dovevo sentire e vedere durante trenta e un anno di carriera!... Bel contrasto! Ora di Aida e Radamès simili a quelli, ce ne sono ancora, e molti... invece di farmi piangere, mi fanno ridere;... ma qualche volta invece mi dànno un senso di malinconia pensando all'arte nostra!...

Le mie pene, però, non durarono lungo tempo. Il mio successo aumentava, la mia persona si alzava, tanto che l'abito di « Vittoria » nel *Tutti in Maschera,* che indossai la prima sera, dovette essere allungato perchè mi ero fatta più grande durante i sei mesi di stagione. Napoli col suo cielo, e la sua meravigliosa natura mi apriva l'anima a tutte le gioie e a tutti i sogni dell'arte e della vita, compreso quello del primo amoretto da collegiale. Di fronte a me abitava un giovine

studente di Lecce, e io mi accorsi presto, che il giovine mi divorava con gli occhi ogni volta che mi vedeva alla finestra. La mamma e il babbo avevano l'aria di due *carabinieri* non facili a tollerare mosconi che girassero intorno, in modo che il mio meridionale innamorato doveva limitarsi ai razzi infuocati che partivano da' suoi occhi neri per farmi comprendere il suo amore!... e io sospiravo!... Ma l'amore aguzza l'ingegno e il mio adoratore aguzzò il suo fino a trovare l'ausiliario compiacente onde comunicarci i reciproci sentimenti! e una mattina alzandomi vidi... o sorpresa... un largo cartello dietro i vetri della finestra del mio studente eretto sopra un manico di scopa che fungeva da palo telegrafico, e lessi la dolce e attesa parola... *Gemma siete un angelo, vi adoro pazzamente*: *Enrico*. Dunque si chiamava Enrico, il mio bruno studente,... trovai il metodo meraviglioso e l'adottai subito per rispondere... « Anch'io vi amo, il mio cuore è tutto vostro »... E si andò avanti per un pezzetto così amandoci attraverso il manico di scopa e i cartelli dichiarativi, coi relativi giuramenti di eterno amore anche dopo la morte. Enrico ogni primo del mese, doveva essere *in fondi*, perchè il cartello annunziava verso quell'epoca... « Questa se-

ra sarò in poltrona ad ammirarti... guardami, te ne prego... » E in quelle sere compresi come l'amore possa essere uno stimolo all'arte, perchè mai l'anima vibrava con più entusiasmo, con più passione come quando Enrico era fra il pubblico, tanto che il tenore che cantava con me accorgendosi di tutto il calore che io trasfondevo nelle mie frasi, se le prendeva tutte per sè, credendomi innamorata di lui... cosa che mi faceva montare sulle furie... Io cantavo, e il mio entusiasmo andava tutto direttamente al bel giovane bruno, con la rosa all'occhiello, che sedeva in poltrona.

Ma un giorno il messaggio di Enrico diceva così: « La portinaia ti consegnerà una mia lettera »... figurarsi quali momenti d'ansia e di paura furono quelli che precedettero l'attesa lettera sospirata... ma la mia portinaia, napoletanissima, aveva un'abilità tutta speciale per la mimica, e in un batter d'occhio mi fece comprendere, consegnandomi un giornale, che il desiderato contrabbando ci stava dentro. La portinaia divenne così, in compagnia del manico di scopa, il secondo complice de' miei primi amori, e dopo le lettere in prosa vennero madrigali in poesia.

Ma un bel giorno mentre corrispondevo dalla

finestra col mio innamorato... *patatrac!*... la mamma mi sorprende in piena mimica!... scena da immaginarsi... pianti, sospiri... lagrime tragiche... chiusura di finestra e cambiamento di casa... e il mio idillio languì come un povero fiore!... e quell'idillio tutto platonico, che aveva la freschezza de' miei sedici anni, lasciò in me un'onda di poesia che ricordo ancora, e se il mio studente di Lecce, che ho poi perduto di vista, leggerà queste pagine, spero sorriderà, come sorrido io, pensando al nostro primitivo palo telegrafico che ci servì da interprete sentimentale.

Avevo l'anima e la testa in fiamme quando lasciai Napoli, che col suo sole, e la sua meravigliosa bellezza, mi aveva schiuso il primo cammino al mio avvenire!

Capitolo II.

Gli Dei esistevano - Il primo che incontro ha circa settant'anni - Entusiasmo sincero - Don Enrique Tamberlick - La Spagna - La prima tournée - Viaggio per Vigo a quell'epoca - Faust e Margherita - Otello e Desdemona - Lettera di Tamberlick a papà - Orizzonte roseo - La niña mimada (*) *- Prime donne rancide e invidiose - Il Segretario della Diva se la prende con me e col flauto - Ritorno in patria con i primi trofei di gloria.*

Quando papà firmò per me il contratto di sei mesi per la Spagna, *tournée* Tamberlick, mi sentii proprio prima donna sul serio!...

L'estero!... ero scritturata per l'estero con 1300 lire al mese, viaggi pagati... c'era di che montarsi la testa... poi cantare con un artista celebre

(*) frase spagnuola che vuol dire *la bimba preferita.*

e fare una *tournée*... mi parve di essere arrivata molto prossima alla cima, e una febbre di studio, una enorme volontà di far bene mi teneva per ore e ore al pianoforte facendo gorgheggi, trilli, scale, gruppetti indispensabili al genere di opere che dovevo eseguire, e che erano allora in gran moda. I preparativi ultimati, per la data fissata, io e la mamma ci mettemmo in viaggio. Arrivate a Madrid dove la compagnia doveva riunirsi per partire poi in *tournée*, fummo subito ricevute dall'impresario Rodrigo che mi condusse da Don Enrique Tamberlick. Confesso che il pensiero di trovarmi viso a viso con un vero proclamato *Dio dell'Olimpo*, mi rendeva molto perplessa, anche perchè avevo un poco perduta la fiducia — dopo la catastrofica serata del San Carlo — sull'autenticità delle creature olimpiche vaganti sulla terra! Ma in ogni modo era sempre un avvenimento per me.

La mamma, che ormai conosceva la sincerità delle mie opinioni, per evitare equivoci, pensò bene di prevenirmi che Don Enrique il grande, non era più un giovinetto, anzi piuttosto maturetto in età, e quindi che vedendolo, non facessi qualche smorfia che costituisse una *gaffe* irrimediabile... Del resto, io ero ormai rassegnata a

confezionarmi *una contronatura artistica.* Due anni di palcoscenico mi avevano servito di lezione e cominciavo a capire che il teatro... *era teatro...* cioè: *belletto, cipria, occhi tinti* e molte... cose false! quindi mi piegavo alla necessità in olocausto al mio grande amore... l'arte. Don Enrique ci ricevette nel suo salotto del *Grand Hôtel Madrid;* quando entrammo, il suo cameriere personale (che si chiamava Martin, e aveva due anni più del padrone che serviva da 40!) stava preparando l'uovo battuto col marsala che il Divo doveva prendere tre volte al giorno per conservarsi la voce secondo le idee di Martin che aveva l'abitudine di far obbedire il padrone come se fosse un bimbo.

Tamberlick ci venne incontro salutandoci!... Il caro e venerato grande artista aveva allora circa 68 anni... eppure rimasi colpita dalla sua distinzione, dal suo portamento da gran signore. Non era molto alto, ma la sua figura conservava ancora una linea che rammentava il bell'uomo del passato... la sola cosa che accentuava il lavoro inesorabile del tempo era la sua barba... Ohimè!... Le tinture non erano ancora molto perfezionate a quell'epoca, e quella adottata da Don Enrique soffriva al contatto atmosferico, in modo che

quando c'era gran sole diventava nera come il più nero fra i carboni, mentre quando il tempo era umidiccio, prendeva un colore verdastro come la patina dei bronzi antichi, e appunto io la vidi in quella luce, e confesso, n'ebbi dispiacere perchè, malgrado l'età, Tamberlick era ancora un uomo simpatico. C'era nell'assieme di lui la personalità sicura di sè, abituata a dominare la folla.

Tamberlick mi fissò un momento sorridendo; poi disse a bruciapelo: « Bella ragazza... »

« Ma buona », soggiunse la mamma, con dignità, come volesse mettere subito i punti sugli *i*, perchè mamma non scherzava sul tema *complimenti eccessivi*.

« Non ne dubito, signora — soggiunse Don Enrique, battendomi sulla spalla paternamente, cosa che fece ritornare il buon umore a mammà;... — ma è molto giovane questa signorina, — continuò, — non deve avere molto repertorio e qui si lavora, e si cambia opera quasi ogni sera... »

La mamma rimase un pochino perplessa, sapendo che delle dodici opere incluse nel patto di scrittura, ne avevo eseguite solo tre, e le altre le conoscevo appena mediocremente, ma il mio *toupet* solenne venne in aiuto all'incertezza materna.

« Stia tranquillo, Eccellenza... le opere che ho messo in repertorio posso eseguirle tutte con una sola prova di piano, e una di orchestra come per contratto. »

Tamberlick rise di cuore per l'epiteto di Eccellenza — che gli avevo affibbiato scambiandolo con quello di commendatore, — ma io non avevo ancora la pratica dei titoli, e siccome sapevo che ne aveva uno che non ricordavo, gli scaraventai il primo che mi capitò in testa e che mi parve rimbombante e adatto per l'occasione. Ritornando a casa ero piena di gioia e di entusiasmo... Avevo trovato un Dio autentico per ridonare la fede a' miei sogni! La mia ammirazione salì al più alto grado il giorno seguente quando fui chiamata alla prova di *Rigoletto*, l'opera con la quale dovevo debuttare avendo a compagno Tamberlick nella parte del Duca di Mantova.

Non dimenticherò mai l'impressione profonda per la dizione di quel grande artista; la sua voce, che malgrado avesse ormai molti difetti inerenti all'età, pure diventava calda e vibrante nelle frasi di passione... i fiati meravigliosi per tecnica, la pronuncia chiara, e la nobiltà con la quale interpretava la frase musicale e il recitativo, tutto questo mi rivelarono la vera grande arte sognata, e

da quel giorno, felice di sentirmi alla sua ombra, adorai col più profondo rispetto e col più devoto culto il mio Dio, malgrado fosse un Dio che poteva essermi due volte nonno!

Don Enrique fu contento di me, e dopo la prova mi battè sulla spalla col suo atto familiare, e disse alla mamma che promettevo molto... Da quel giorno il caro venerato artista fu il mio gran maestro

Tutta la compagnia partì per Vigo, dove la *tournée* ebbe principio con l'inaugurazione di un teatro dedicato in omaggio al nome di Enrico Tamberlick. Era la prima volta che viaggiavo in carovana; e tutta quella massa di artisti, cori, professori di orchestra dava una nota allegra e spensierata di *bohème,* facendo un chiasso che m'incantava; tanto più che il Duce Supremo per la sua età, per il rispetto da cui era circondato, personificava davvero una deità in viaggio col suo seguito, diretto a portare il piacere e le emozioni dell'arte, sollevatrice d'anime, nelle regioni un po' fuori mano, come era Vigo in quell'epoca.

Per giungervi bisognava viaggiare, prima in ferrovia, poi in diligenza, con le famose *mule spagnole* e anche non mancava la gita podistica fra le nevi per transitare da un ponte che, mal

costruito, aveva franato pochi giorni prima. Tutto questo mi divertiva immensamente... Le mamme e i mariti delle prime donne, comprese le mogli dei tenori e dei baritoni, erano la mia più interessante distrazione. Per descrivere gli aneddoti di un simile viaggio ci vorrebbe un volume... Che risate mi facevo... c'era del grottesco e del sublime nell'ingenuità comica delle pose, dei discorsi, delle frottole che si scaraventavano l'uno contro l'altro per imporre al rivale la loro superiorità... chi più ne aveva più ne diceva... io coi miei 18 anni e il mio carattere spensierato ero la provvidenza delle vecchie dame, nutrivo per loro un avanzo di rispetto che mi restava delle abitudini di collegio verso le maestre superiori e mi facevo in quattro ad aiutarle quando venne il momento critico del transitar a piedi... Ricordo le mie slittate sulla neve per correre in aiuto della grossa veneranda signora Lun... la mamma del mezzo soprano che tutti avevano abbandonato al destino dei suoi capitomboli in compagnia di una famosa valigia, che la povera signora non voleva confidare a nessuno, dicendo che là dentro vi erano rinchiusi i documenti comprovanti la sua discendenza diretta da una nobile famiglia che aveva regnato in Polonia... ma nessuno voleva

darle aiuto col pretesto che invece delle carie, dato il pesc, la signora doveva averci rinchiuso il *cadavere* dell'ultimo antenato regnante! e i frizzi, le risate, il buon umore di tutta quella brava gente che adorava di vivere, e amava la vita, attraverso i suoni e la musica, mi rendeva felice come un uccello nell'aria! Quando si arrivò a Vigo, una musica con luminarie e folla aspettava il Dio Enrique Tamberlick alla stazione, cosa che mi rese pazza di gioia perchè confermava la mia convinzione sull'autenticità degli Dei trasformati in grandi artisti e vagolanti pel mondo... e pensavo... molto vagamente però... se un giorno avessi potuto diventare anch'io una Dea!

La Spagna in quell'epoca era ancora il paese dei *toreros* e dei tenori... vi erano partiti che si acciuffavano per il loro idolo più che non si acciuffino oggi per la politica. La sera dell'inaugurazione del Teatro ci furono feste proprio come per una solennità;... io non riuscivo a farmi una idea da dove potevano essere scaturite tutte quelle belle signore con splendide *toilettes* e gioielli che sedevano nei palchi... Vigo era quasi un villaggio nel 1883.

Don Enrique per la grande occasione, scelse il *Trovatore*, il suo cavallo di battaglia, e quando

ancora sento oggi *vociare* la celebre cabaletta *Di quella pira...* penso con nostalgia profonda quanto il genio di quei veri grandi del passato riuscisse a trasformare in una bella cosa anche il più volgare brano di musica!

Lo vedo e l'odo ancora Tamberlick lanciare quel grido di sfida: « Di quella pira... » Ma quel grido non aveva nulla di comune con l'urlo banale di tanti artisti moderni quotati dalla quarta pagina dei giornali. Dopo le recite del *Trovatore* vennero quelle del *Rigoletto* pel mio debutto... Che serata emozionante per me... malgrado il *toupet* famoso che possedevo (quella sera mi sentivo un diavolo per capello), ma fu un trionfo, anzi un grande trionfo. Don Enrique venne nel camerino e disse alla mamma: « Questa bimba correrà molto... c'è stoffa... molta stoffa ». Io ero al settimo cielo... Mi parve che appoggiata, e sostenuta da quella *vetusta quercia* avrei finito per fare miracoli, e da quella sera io leggevo nello sguardo del mio grande Maestro l'impressione buona o mediocre del mio lavoro. Tamberlick m'incoraggiava e mi difendeva contro i rimbrotti della mamma che non approvava il mio modo d'infrangere le vecchie tradizioni della scena... Il caro vecchio sorrideva dicendo: « Lasci fare,

signora Bellincioni, c'è logica, e molto equilibrio in quella testolina... farà cammino ». Ed io studiavo, studiavo ore e ore, assorta e tutta dedita all'arte mia che adoravo sempre più. Tamberlick, che aveva un carattere allegro e buono, si divertiva con me come con un *balocco*: e qualche volta mi sgridava, e allora era Martin il mio difensore. Martin che, come s'è detto, aveva due anni più del padrone, che aveva sempre seguito durante le trionfali *tournées*, era una specie di *carabiniere* geloso della gloria del suo Divo e faceva anche da *bonne* e da governante, come se Don Enrique avesse 15 anni; i *duetti* fra i due vecchi erano un capolavoro!... Don Enrique ogni tanto perdeva la pazienza e andava regolarmente sulle furie e Martin durante quegli scatti veniva da quarant'anni regolarmente licenziato... Martin doveva sempre fare i suoi bauli per andarsene... Però quei due vecchi che da tanto tempo vivevano uniti non avrebbero potuto stare uno senza l'altro e bisognava vedere Martin quando il pubblico applaudiva con entusiasmo il suo padrone, attenderlo nelle quinte, le braccia aperte, e le lagrime negli occhi gridando: « Neppure il Padre Eterno canterebbe così! » « Martin, — rispondeva

Tamberlick col suo gioviale sorriso, — non dimenticare che fra poco sarò suo coetaneo!... »

Don Enrique aveva l'abitudine di venire a vedermi nel mio camerino prima di cominciare la rappresentazione, per darmi i suoi consigli sulla truccatura e sul costume. La prima sera che si cantò il *Faust* di Gounod, portava la lunga barba bianca per il prologo. « Vedi, mi disse, mettendosi con me innanzi allo specchio, — non si potrebbe essere più in carattere, tu come Margherita, io come Faust... Ma soltanto al prologo, sai, bimba cara... Quell'imbecille di Mefistofele me la dà ad intendere di farmi giovine dopo... Ah! la gran canaglia, imbroglione... se me li levasse davvero quei 30 anni che ho di più sulle spalle... » e rideva, rideva, il caro vecchio rilevando la persona che sembrava rinvigorita quando entrava in scena; e Don Enrique malgrado i 30 anni di più che gli pesavano sulle spalle, sapeva ancora, nelle grandi frasi del terzo atto, sollevare con la meravigliosa sua arte, l'entusiasmo del pubblico che correva a riempir ogni sera il teatro per ammirarlo! Facendo tesoro dei consigli del grande artista, e con una volontà di ferro, bisogna lo riconosca, riuscii a realizzare dei seri progressi, tanto che la sera che cantai *Puritani* il mio suc-

cesso fu veramente splendido e ne ebbi la più grande ricompensa in una lettera che Tamberlick scrisse a mio padre il giorno seguente, lettera conservata nell'*album* di autografi che ho regalato a mia figlia Bianca, e che costituisce per me un sacro e delizioso ricordo.

E per ricompensa del mio lavoro, il caro Maestro volle che io fossi Desdemona nell'*Otello* di Rossini, opera che aveva scelto per la sua serata d'onore.

La *tournée* continuò trionfalmente per la Compagnia. Dopo Vigo, fu la bella Andalusia che ci ospitò... Granata, Cordova, Malaga, Cadice, Siviglia, dove riuscii a ottenere di visitare le fabbriche di tabacco, cosa che non era facile a quei tempi per una signorina, onde studiare più da presso possibile il carattere e i costumi delle *Carmen* che vi abbondano.

Quel paese delizioso era fatto per riscaldare ogni fantasia anche la più refrattaria e le serenate al chiaro di luna che i bei ragazzi, miei amatori in teatro, venivano sotto i miei balconi a cantare, mi tenevano ad occhi aperti fino la mattina, malgrado le furie di mammà, che aveva paura mi prendessi un raffreddore a finestre aperte!... Io avevo dei grandi successi, ero la *niña mimada*

della compagnia... 18 anni e tutti i più rosei sogni accompagnavano le mie ore... Non pensavo davvero, allora, alle spine dolorose del palcoscenico che dovevano presto avvelenare le mie belle illusioni. Bisogna riconosca, che avevo una buona qualità naturale per far l'artista di teatro... il mio carattere, pieghevole e poco curante di tutte le piccole miserie costituite dall'invidia e dalla maldicenza dei compagni. Non che io voglia attribuirmi delle virtù preclare,... ma credo molto per indolenza... il discutere, intrigare, litigare, pettegolare, mi ha sempre fatto un sacro orrore, per ciò preferivo, per mia pace e tranquillità, non raccogliere le chiacchiere che pur troppo fiorivano come funghi dopo la pioggia in un bel bosco, anche fra gli alberi di carta pesta, o dipinti su i fondali del palcoscenico.

Una delle impressioni più profonde che serbai dei miei primi anni di carriera è la paura che m'ispirarono le *prime donne* che l'età comincia a *irrancidire*... Che flagello!... la mia povera mamma, che non aveva un carattere facile, bisogna ne convenga, ne faceva delle malattie per non potersi sfogare a suo modo quando sentiva attaccata direttamente la sua prole... Mi ricordo di un episodio divertente durante la *tournée*. In

Andalusia, tutti gli artisti principali abitavano generalmente lo stesso albergo, dato che non c'era allora da scegliere... ogni città ne aveva uno, dove a mala pena ci si poteva vivere, accontentandosi, bene inteso, e adattandosi a molte privazioni, ma era d'uopo rassegnarsi.

Questi alberghi diventavano per conseguenza il *formicolaio* di tutte le chiacchiere, e di tutti i pettegolezzi di palcoscenico che fiorivano ed avevano la loro sede principale nel salone di lettura dove si riuniva... *la virtuosa canaglia*... come la chiamava scherzando Don Enrique Tamberlick.

Come si capisce, io divenni presto, per i miei successi, una delle vittime prese di mira, tanto più dalla prima donna... *drammatica*, donnetta che cominciava già ad essere *ranciduccia* e che aveva la disgrazia di aver due sorelle dello stesso stampo, che non potevano perdonarmi i miei diciotto anni, e tutte le simpatie che questa gran virtù... la giovinezza... porta sempre con sè. Io le chiamavo le *Tre Grazie*, e mi burlavo di loro, ma la mamma non riusciva a *mandarle giù con rassegnazione*, come diceva lei. I pasti si prendevano in comune nella grande sala della *table d'hôte*, e là scoppiavano i conflitti, ed erano frizzi, malignità velate che facevano d'*aperitivo* alle

digestioni della genitrice, costretta dai miei *sforzi titanici* a calmarsi; ma un giorno se non vi fu battaglia *europea*, lo si dovette proprio alla mia calma e alla mia volontà di far morir di rabbia le vecchie, dimostrando e affettando la più sublime indifferenza ai loro attacchi... Ma figuratevi mammà sentire le *Tre Grazie* affermare in pieno convitto *che io m'imbottivo le anche*, in olocausto all'estetica della scena, cosa che del resto era vera, perchè a quell'epoca ero magrolina e fine fine, e per ciò cercavo arrotondarmi un pochino, senza danneggiare il prossimo per questo; e mammà scattò come una molla, trovando *shocking* rilevare in pubblico piccoli segreti intimi di tale natura... Le *Tre Grazie* risposero lasciando esalare tutto il veleno che da quattro mesi tenevano concentrato, e la cosa stava prendendo proporzioni allarmanti!... Ma io avevo troppo buon umore per far della tragedia a così buon mercato, e la cosa finì senza gravi conseguenze, avendo io dichiarato alle *vetuste matrone* col più gentile sarcasmo, *che avrebbero* volentieri anche loro imitato il mio *arrotondamento artificiale*, pur di levarsi quello ingombrante ed esuberante che possedevano!

Un altro episodio, ricordo che può riuscire in-

teressante come studio di ambiente a quell'epoca, è quello che racconterò ora a proposito di un tipo di *segretario famoso*, che accompagnava una celebre artista, celebre davvero del resto. Quando la Compagnia si trovò a Cordova, in occasione delle grandiose *corride di toros* che richiamavano folla enorme da tutta la provincia, essendo ammalato Tamberlick, l'impresario Rodrigo fece venire per delle recite straordinarie Bianca Don... questa celebre artista che rivaleggiava con Adelina Patti, cantando lo stesso genere di opere. La Diva, ed era di quelle autentiche, viaggiava col segretario, personaggio indispensabile a quell'epoca a *quotare* una grande artista, la quale doveva viaggiare anche con un cameriere e cameriera, ed era molto *stilé* portarsi un cuoco se lo stomaco del Divo o della Diva era di natura delicata! Il segretario di Bianca Don... era un cerbero che valeva tanto oro quanto pesava dal punto di vista del suo mestiere, che esercitava con intelligenza superiore e con delle trovate speciali; credo sarebbe stato capace di passare sul cadavere di tutti gli artisti dell'universo senza scomporsi, trattandosi di giovare al successo della sua Diva. Era un bell'uomo già maturo, tedesco di origine, che parlava francese con le *erre* doppie

così accentuate come se schiacciasse nocciole ogni qual volta discorreva, animandosi per magnificare i successi di Bianca Don... E Bianca Don... era davvero una deliziosa artista alla quale serbo ancora della riconoscenza per l'emozione che provai udendola in *Dinorah*, *Sonnambula*, *Barbiere*... Io non mancavo mai alle sue recite... la bevevo con gli occhi e con l'anima. La sua tecnica era un prodigio di precisione, la sua voce morbida e dolce, e il suo *trillo* nitido e perfetto, di un effetto meraviglioso, tutto questo unito a una linea aristocratica e fine d'artista, che formava un assieme di bellezza estetica ammirabile. Io ne ero entusiasta e ritornando a casa facevo ogni sforzo per rammentarmi le sue magnifiche cadenze, molto in voga a quell'epoca e di un grande effetto, delle quali il segretario custodiva gelosamente il manoscritto, che consegnava al professore di flauto che doveva accompagnarla solo al momento dell'esecuzione, per riprenderlo subito appena finito l'atto. Dopo la stagione di Cordova si passò a Granada; io dovetti cantare *Dinorah*, e con grande coraggio azzardai le cadenze famose di Bianca Don... Si capisce che la mia esecuzione era molto inferiore, ma il pubblico quando la Diva venne a Granada per le sue

recite di *Dinorah* non ebbe l'impressione straordinaria come negli altri teatri dove le sue cadenze erano una novità esclusiva della Diva... Il segretario venne a sapere che, bene o male, io avevo avuto il *toupet* di eseguirle prima di lei... Apriti cielo!... fu una tragedia... Cominciò col gridare al tradimento... al furto... e tutta una valanga di epiteti schiacciati con nocciuole a doppie *erre*, contro di me, e del povero professore di flauto, mio complice... e questo *ciclone* me lo vidi capitare una mattina mentre stavo provando *Mignon*... Sbuffando come un bufalo furioso, si scaraventò sopra la mamma, che, poveretta, seduta tranquillamente in un angolo non si aspettava davvero quella bufera... La disputa si accese, e il cappellino di mamma corse pericolo di volare in orchestra nella foga della discussione... Cominciò un putiferio, perchè tutti si schierarono in mia difesa, e se l'arrivo di Tamberlick, proprio provvidenziale in quel momento, non avesse calmato i miei nervi molto irritati, avrei finito per schiacciare tutte le nocciole delle *erre* in bocca al famoso segretario, con due solenni ceffoni toscani!

La cosa fece chiasso; tutti gli abbonati si scandalizzarono della condotta del cerbero, e in segno

di protesta la mia serata fu tutta una dimostrazione.

Ci furono fiori, regali, poesie, e non mancarono i *Piccioni bianchi* svolazzanti pel teatro, cosa ch'era in gran moda in quei tempi, e quando finita la *tournée*, tornai a casa, il modesto salottino che abitavo in Via Torino a Milano, si trasformò in un piccolo museo di gloriosi trofei de' miei primi trionfi!... Avevo 18 anni e tutto un avvenire color di rosa che vedevo sorridermi... La vita era bella, così!...

CAPITOLO III.

Cominciano le responsabilità — Il primo gran teatro — Il S. Carlo di Lisbona — Le divinità della Compagnia — Le parti di regina mi rendono nervosa — Primi tormenti — Prime lotte — Il pubblico di Lisbona a quell'epoca «pateava» (1) senza misericordia — Anche i Divi tremano come pianticelle al vento — Giuliano Gayarre — Una première *emozionante — Comincio a capire che la gloria costa cara — Il* Profeta *con due grandi e una piccola ch'ero io — Giuro di non cantare più le parti di regina — Un impresario amico di Gayarre mi scrittura — Regina Pacini bimba — Continuo il cammino con animo sereno.*

Papà ogni volta che tornava a casa dalle sue gite presso gli agenti teatrali mi ripeteva sempre la stessa frase: «Ora sto cercando di farti

(1) (parola portoghese) modo clamoroso di protestare.

salire sul candeliere; ci vuole una scrittura per un gran teatro... e tutto è fatto!... » L'affare del candeliere m'intrigava molto, perchè non riuscivo a capire cosa avesse di comune il candeliere con la mia futura carriera, e un giorno pregai papà di spiegarmi l'enigma. Seppi allora che *salire sul candeliere* in gergo teatrale di quei tempi, voleva dire presso a poco diventare *celebre,* ossia Diva... il mio antico sogno di divinità canora!... Però, a dire il vero, già cominciavo allora a mettere le cose a posto in fatto di Paradiso olimpico teatrale. Nella mia testolina, la carta pesta e le pietre false delle corone di re e di regina viste da vicino, avevano scosso molto le mie illusioni, e cominciavo a comprendere che forse *salire il candeliere* era cosa più modesta e più appropriata a raffigurare l'ascensione dell'Olimpo del palcoscenico, che non fossero i miei sogni di nubi rosate, carri di diamanti, con relativi cavalli alati, che avevano popolata la mia fantasia di 16 anni!... E nelle ore di buon umore, mi divertivo a figurarmi i Divi in cima a un candeliere... certo in poco comoda posizione... e pensavo a Tamberlick... ma quello lì, confesso, ce lo vedevo male e fuor di posto... ma quando mi apparivano l'Aida e il Radamès del « S. Carlo » di Napoli, ai quali non riuscivo

a perdonare le mie prime disillusioni, non potevo figurarmi un candeliere capace a sostenere quei due *trofei olimpici*... e tutto mi appariva allora buffo e grottesco.. anche la gloria!... Orrore!... Ma siccome mi sono prefissa di essere sincera scrivendo queste pagine, non voglio nascondere nessuna delle sensazioni de' miei primi anni di vita d'artista.

La scrittura (scrittura del candeliere) arrivò, e papà (i papà prendono anche loro dei granchi sovente) credette in buona fede che mandandomi al San Carlo di Lisbona per fare le parti così dette di Regina, avesse raggiunto lo scopo dell'ascensione al *candeliere*.

Le parti di *regine* comprendevano tutte quelle nel repertorio, allora in voga, di Meyerbeer, che tenevano il secondo posto nelle operone come *Roberto il Diavolo*, Isabella; *Ugonotti*, Regina Mayt; *Africana*, Ines; *Profeta*, Beata, ecc... tutte parti irte di grandi difficoltà vocali, e altrettanto nulle come personaggi, parti di grande responsabilità e di pochissimo effetto, quindi rifiutate generalmente dalle artiste *sul candeliere*, e date invece a quelle giovani che non potendo ancora imporsi, le accettavano appunto per essere introdotte in un gran teatro e cantare a fianco dei Divi

che a quell'epoca erano ancora meno *malleabili* di quello che non lo sono oggi per i giovani artisti, tanto più se questi avevano qualche qualità che potesse dar ombra alle loro *decretate* perfezioni artistiche; ben inteso escludendo però i *grandissimi*, come Tamberlick e altri, che ormai erano giunti alle cime. Quindi la mia condizione era *lamentevole*, dato che sentivo il dramma musicale ben diversamente del modo tradizionale di allora. Ci fu lotta in casa, ma inutilmente tentai di far capire a papà come la mia natura di artista si ribellava all'interpretazione di parti tutte passive come personaggio, quali erano le destinate per il mio repertorio nel gran teatro. « Ti assicuro, papà, che invece di una spinta *verso il candeliere*, questa stagione del S. Carlo mi darà un *urtone* da farmi capitombolare da quel poco di cammino già fatto ». Ma non ci furono repliche, la scrittura era firmata e bisognò rassegnarsi.

Partii mal disposta e di cattivo umore, poco sicura di quel che avrei potuto fare. Il mio debutto era fissato con la parte di Isabella nel *Roberto il Diavolo*, una povera Principessa piagnucolona e uggiosa come la pioggia di novembre, e io l'odiavo quella seccatrice Principessa, e sentivo di essere insopportabile e goffa in quel per-

sonaggio. Così ero tormentata per la responsabilità che avevo di ottenere un successo in un teatro così importante come era a quell'epoca il San Carlo di Lisbona, e mi disperavo perchè fin dalle prove perdevo la fiducia in me stessa, sentendomi impacciata in quella monotonia di gesti e di espressioni sempre in lagrime... e io che fino allora avevo avuto un *toupet* da sbalordire come la più insolente delle creature umane, ero ridotta una *timida* che aveva l'aria di non sapersi muovere sulla scena.

Avevo per compagna nella parte di *Alice*, Erminia Borghi Vive, una delle Dive della stagione, artista di grande talento, che i portoghesi amavano molto. La madre di lei, che conobbi allora, la grandissima Adelaide Borghi Mano, una fra le più celebri cantanti della sua epoca e insuperabile, a quanto ne diceva la fama, quale Desdemona nell'*Otello* di Rossini, era una deliziosa persona, tutta dolcezza e semplicità.

Ricordo che molte volte mi consigliò maggior temperamento, perchè mi trovava una bella voce, ma *troppo fredda*, con poca anima di attrice!...Sfido io... nella parte di Isabella era difficile mostrare il proprio talento e la propria anima... io mi sentivo tanto infelice negli abiti goffi e a

lungo strascico che mi schiacciavano come un topo sotto una montagna, e ogni sera era uno spasimo per me di spavento. Il teatro S. Carlo di Lisbona conservava, a quell'epoca, tutte le tradizioni del vero gran teatro di primo ordine. Gli artisti erano scelti fra i più celebri, pagati lautamente; la stagione durava circa sei mesi, il pubblico molto severo e di una esigenza senza misericordia. La Corte, il Re, la Regina intervenivano quasi ogni sera allo spettacolo, portando una nota di fasto e di grande eleganza che imponeva. Le prime recite avevano la solennità di una *Corte di Assise* e gli artisti si sentivano degli infelici *imputati* in attesa della propria sentenza! Le *divinità* della Compagnia in quella stagione erano quasi tutti artisti già conosciuti e amati dal pubblico, ma ciò non valeva a tranquillizzarli, dato che più di una volta, serate dove cantavano artisti che godevano del pieno suffragio del pubblico, erano finite in disastrose burrasche. Mimy Borghi Mano, la Pozzoni Anastasi, la Donadio-Ortisi, il baritono Devajond, il basso Boudoresque si disputavano i successi, non sempre da buoni e amorosi compagni... Gli abbonati avevano l'abitudine di assistere a tutte le prove di orchestra, e la sera di spettacolo venivano fra un

atto e l'altro in massa sulla scena, per complimentare i loro idoli! I grandi artisti di quell'epoca avevano dei pregiudizi *di casta*... L'arte si è col tempo anche lei *democratizzata*... la prima *donna celebre* di allora, il *gran tenore*, si consideravano presso a poco Regine e Principi del sangue, nel loro regno di tavole e carta pesta, con un ingranaggio di intrighi e di lotte, da non invidiar nulla a quello delle vere Corti di regnanti, con meno tavole e meno carta pesta.

L'impresario rappresentava il Ministro Presidente, il *Claqueur* e i segretari componevano il gabinetto, che però marciavano alla mercè dei Divi (*sul candeliere*, come diceva papà). I piccoli artisti, al principio della loro carriera, se avevano qualche merito, dovevano lottare contro il dispotismo assoluto dei regnanti, e una delle prime necessità era di *far la corte* alla prima donna favorita, e alla moglie del tenore *beniamino*... Bisognava godere della loro protezione per non correre tutti i rischi, compreso quello di tornarsene a casa, se quei pezzi grossi vi guardavano per traverso! Tutto questo mondo, nuovo per me, mi aveva avvilita... mi sentivo nulla, e in condizioni di non poter emanciparmi con un successo, perchè le parti di Regina mi rendevano così

nervosa che avevo veramente l'aria di *un'oca di Pasqua rimpinzata* nei vestitoni, e negli strasciconi dei *manti regali* che pesavano un quintale. Quando debuttai col *Roberto*, i giornali scrissero che avevo una bella voce, ma che sopra tutto... mi trovavano una bella ragazza!... Dio mio, quanto piansi, e quanto scrissi a papà per raccontargli i miei tormenti, le mie disillusioni, e il mio scoraggiamento... Ogni sera mi sentivo diventare più *oca che mai*... e finii che a poco a poco perdetti la bella fede che avevo fino allora avuto in me stessa. Non studiavo più con entusiasmo come prima, e ciò peggiorava la mia condizione, perchè in realtà e ad onor del vero avevo finito che cantavo male e mi trovavo insopportabile in quelle parti. Dopo l'Isabella del *Roberto*, venne l'Ines nell'*Africana*, altro personaggio piagnucolone, e passivo quanto era stupido... Non trovando modo di rialzarmi di fronte a me stessa, mi lasciai invadere da una specie di *torpore artistico*, molto pericoloso per una principiante, e sarei rimasta così, attendendo rassegnata la fine della stagione del *candeliere*... se per fortuna l'arrivo di un grande artista che mi diede modo di cantare in una parte possibile al mio temperamento, non fosse venuto a rialzarmi un poco dal mio scorag-

giamento. Il pubblico di Lisbona aveva un modo speciale di disapprovare in teatro... batteva i bastoni, i piedi con furore, e, quando non bastava, si serviva anche del sedile mobile, che nelle serate di grossa burrasca finiva coll'essere completamente scassato!... Il pubblico quando *pateava*, termine appropriato a questo genere di manifestazioni poco gradevoli, faceva terrore, perchè aveva qualche cosa che rammentava il selvaggio, e ho visto in quella stagione *tutti gli Dei dell'Olimpo San Carliano* tremare, proprio come foglioline al vento, prima di entrare in scena, quando si trattava di una *première* importante.

Fra i ricordi che più mi hanno lasciato profonda impressione in quel periodo della mia carriera artistica, è quello della *première* di Giuliano Gayarre appunto a Lisbona, in quella stessa stagione.

Quando il Divo giunse per le sue recite straordinarie, era già nel periodo doloroso per la sua salute, che cominciava a dare serie preoccupazioni. Gayarre era molto amato dal pubblico di Lisbona, lo si considerava un vero e autentico *Eletto*, e lo era davvero, più che per l'arte, pel dono di natura della sua voce:... una voce di meravigliosa dolcezza, piena di un fascino strano

che faceva sognare a suoni angelici e dava brividi di commozione unici, non mai uditi in altre voci per quanto più potenti della sua... voce di Paradiso... la chiamavano gli adoratori di Giuliano. Era spagnolo di Havarra, non bello, tipo piuttosto comune, con capelli e barba rossiccia (a quell'epoca tutti i tenori Divi dovevano possedere una barbetta alla Nazzarena... era di stile) occhi piccoli, vivaci, statura appena media, nulla infine che potesse attirare menomamente, come uomo, se si aggiunge a tutto questo un'espressione quasi dura, tanto era profondamente triste... Giuliano sorrideva poco... forse il germe del male che lo trasse alla tomba relativamente giovane, e che sentiva in sè, gli dava quell'espressione di triste nostalgia!... Parlava quasi sempre il suo spagnolo, pronunciava male l'italiano, mentre era un *miracolo di dizione* quando cantava... era sempre circondato da amici per i quali era molto buono e generoso.

Debuttò nella *Favorita* di Donizetti... alle prove non stava già bene, poichè ricordo che tossiva sempre, una di quelle tossi secche e aspre, molto penosa. Il teatro, come si può immaginare, rigurgitava... Gayarre aveva un fascino enorme per richiamare le folle. Quando la rappresentazione

cominciò, io mi trovava rincantucciata in un angolo d'un palchetto sopra la scena, riservato agli artisti... stavo là, l'animo sospeso, attendendo il grande artista che sentivo per la prima volta. Gayarre comparve in scena, e tutto il pubblico in piedi lo salutò con sincero impeto di entusiasmo, e questi scatti magnifici, facevano perdonare ai Portoghesi gl'impeti *semi-selvaggi* coi quali *pateavano* gli artisti nei momenti di rivolta, e appunto questa prima recita di Gayarre mi diede la vera misura di quello di cui fosse capace un pubblico di quel genere, in quell'epoca veramente meravigliosa per l'arte nostra, confrontandola con l'*apatia* attuale che accoglie generalmente le stagioni liriche... Davvero che il presente mi sembra desolante! La voce di Gayarre, quella sera, malgrado conservasse intatto il metallo e lo *charme* naturale, subiva le incertezze derivanti dallo stato poco soddisfacente de' suoi bronchi... il primo atto passò freddamente; Gayarre era nervoso, lo si comprendeva benissimo e nel duetto con Eleonora, molte frasi che avevano in altre stagioni sollevato l'entusiasmo del pubblico, risultarono fredde e incerte, facendo mancare l'effetto atteso. Durante l'intermezzo, si cominciò a sentire odor di tempesta nell'aria... « Gayarre sta male... non

è più lui »... E gli intransigenti delle poltrone, chiamati i *feroci pateadores*, si agitavano già, non sapendo perdonare... « Quando si sta male — gridavano — si resta a casa per curarsi, non si viene a prendere 5000 *pesetas* », che tradotte in *reis* (moneta del paese) facevano ammontare a centinaia di migliaia la somma percepita dall'artista.

Al cominciare del secondo atto, le nubi erano fitte e nere nel cielo di S. Carlo, e la burrasca scoppiò alla gran scena che precede il finale, quando Fernando rompe la sua spada per gettarla ai piedi del Re.

Gayarre nervosissimo per qualche accenno di *pateo* che aveva sentito al principio di alcune sue frasi, scroccò una nota nella gran frase drammatica d'invettiva!... fu un urlo, un fracasso indiavolato che ne seguì nella sala fra quelli che protestavano *pateando* furiosamente, contrastati da quella parte del pubblico che applaudiva il suo idolo malgrado lo stato momentaneo, e che si opponeva all'insulto verso il grande artista... e il putiferio durò incessante, finchè non terminò l'atto, e ricordo ancora l'olimpica indifferenza di Giovanni Goula, il grande Direttore d'orchestra che, come un generale fermo al suo posto e impassibile nella bufera che si scatenava intorno,

mandò a termine il grande finale senza scomporsi. Io credetti che la serata sarebbe finita lì, ma con mia grande sorpresa, non se ne parlò neppure, e nell'*entracte* si discuteva, si pugilava, si schiamazzava e ognuno sosteneva la propria opinione e si aspettava la fine della battaglia!... Compresi allora che, malgrado tutto, la mia sorte in un simile teatro non era poi tanto disprezzabile, e cominciai a comprendere che i miei scoraggiamenti erano stati esagerati, e facevo atto di contrizione pel mio esigente amor proprio... e restavo là nel cantuccio del palchetto attendendo trepidamente la fine di quella *tragedia artistica* che mi appariva per la prima volta, dove un veramente *grande* subiva il verdetto schiacciante di un pubblico severo in rivolta. Siamo all'ultimo atto della *Favorita*... Fernando, nel suo costume di *fraticello bianco*, riappare sulla scena, freddo, calmo. Giuliano Gayarre aveva in sè qualche cosa che imponeva... si sarebbe detto un *nume* generoso verso i suoi detrattori, verso coloro che lo avevano condannato senza misericordia, verso i quali volgeva serenamente lo sguardo, attendendo tranquillo e sicuro il momento di vederli pentiti cadergli ai piedi... e il momento venne, così sublime e solenne, del quale non potrò mai

dimenticare la profonda emozione. Quando Giuliano si avanzò al proscenio per cominciare le prime parole di recitativo che precedono la celebre aria per tenore nella *Favorita*... nella sala si fece un silenzio profondo... « Favorita del Re!... » e si sentì subito tutta l'anima ferita dell'artista, tesa nell'emozione dolorosa del momento tragico... e quando la voce sospirò nella sua deliziosa dolcezza le note dello « Spirito gentil, de' sogni miei!... » fu un momento di commozione inenarrabile; nulla può eguagliare l'esecuzione di quella pagina di musica resa dalla voce angelica del grande artista!... c'erano lagrime, c'erano spasimi in quelle note che non avevano nulla di comune col cantante... anche il migliore che ho sentito dopo di lui nel corso degli anni della mia carriera!...

E non saprei descrivere quello che avvenne nel pubblico dopo quel brano: fu il grido di entusiasmo commosso di tutto il pubblico in piedi che acclamava, sventolava fazzoletti, cappelli, mentre le signore gettavano i fiori che toglievano a i loro corsetti... sembravano tutti presi dal delirio, e tutto l'atto fu un trionfo! Giuliano aveva ritrovato i suoi mezzi, la voce riscaldandosi aveva riacquistata la sicurezza e al finire dello spetta-

colo, poco mancò Gayarre non venisse trasportato a casa in trionfo, malgrado il grande artista mantenesse lo stesso contegno calmo che aveva serbato dopo la burrasca dolorosa del secondo atto.

Tali erano i pubblici di quell'epoca. Ritorneranno più quei tempi così fervidi per l'arte e per gli artisti ?... me lo auguro per i giovani, ma troppe cose ci sarebbero a dire sulle cause dell'attuale decadenza della nostra bella arte.. ma di ciò ne parlerò a gli ultimi capitoli di questo mio libro, e procurerò essere sincera, anche se ciò potrà dispiacere a tutti coloro che stanno facendo dell'Arte divina dei suoni, un *affare da mercato*. Quella serata mi elettrizzò... compresi che l'arte e la gloria erano cose ben più difficili a conquistarsi di quanto me l'ero immaginate nella mia incoscienza di principiante, e ricominciai a studiare con fervore, ritornando all'adorazione del mio Olimpo, pentita e contrita de' miei falli. E un altro importante avvenimento servì a rialzare il mio morale e a ritornarmi completamente la fede. Nel corso delle sue recite, Gayarre cantò il *Profeta;* la Pozzoni Anastasi nella parte di Fede, e io in quella di Berta. Il personaggio di Berta era certo il migliore di tutti quelli fin allora ese-

guiti, e ognuno può figurarsi la mia gioia quando alla prima recita Gayarre mi fece molti complimenti anche per il mio talento di attrice... Ciò bastò a ricompensarmi di tutte le umiliazioni che mi erano costate le *Signore regine*, e il pubblico finì per convincersi che ero poi meno *oca* di quello che gli ero apparsa fino allora, e giurai da quell'epoca che mai più avrei cantato quelle parti, neppure se mi avessero garantito che avrebbero servito a farmi fare *un salto mortale sul candeliere!*

Gayarre mi ridiede la bella confidenza che avevo sentito vacillare in un momento di sconforto... fu sempre buono con me e cantai pure al suo fianco il Paggio nel *Ballo in maschera,* e feci tesoro di qualche suo consiglio nell'emissione dei fiati che aveva meravigliosi, e nella dizione della frase, che curava i minimi dettagli nel recitativo; fu lui stesso che scrisse ad un suo amico, il basso comico Fiorini, che stava organizzando una *tournée* nelle province spagnuole, consigliandolo di scritturarmi... Così il mio avvenire si incamminava sotto gli auspici più favorevoli del giudizio di grandi artisti che mi incoraggiavano col loro appoggio... e io sentivo che lo studio e il perfezionamento necessario per arrivare era ancora

ben lontano, e ben difficile il cammino, ma la volontà tenace mi dava coraggio e fede. E così la stagione di Lisbona finì per me... stagione che fu il preludio alle grandi che feci molti anni dopo, quando vi ritornai per la creazione di *Fedora* di Giordano e della *Saffo* di Massenet.

CAPITOLO IV.

Una tournée *trionfale — S. Sebastiano — Primo trionfo clamoroso — Il mio nome scritto in grandi caratteri sul cartellone — Mi sento quasi Diva — Il palcoscenico comincia a rivelarsi — Finisco di sognare l'Olimpo e vivo sulle tavole — Il mestiere è dura cosa — La passione vince tutto — Il mio destino è di fare l'artista — Devo e voglio arrivare alle cime — Una recita di* Giulietta e Romeo *di Bellini, emozionante — Sto montando il candeliere, dice papà, al mio ritorno a Milano.*

L'impresario Fiorini si era precipitato a scritturarmi; la raccomandazione di Gayarre aveva prodotto il suo effetto. Io ritornavo con gioia ne' miei panni, cioè dovevo cantare il mio repertorio di soprano leggero lirico. Prima piazza, S. Sebastiano, che a quell'epoca non possedeva ancora il Gran Casino che possiede adesso, ma era

frequentato già nell'estate dalla Corte e dalla migliore società spagnola, che vi si accoglieva nella stagione estiva dei bagni. La nostra Compagnia era formata da buoni elementi, ma non possedeva Divi, poichè la mia grossa Aida di S. Carlo, che vi figurava quale primo soprano drammatico, non era considerata come *étoile,* ma solo come buona artista per grandi teatri; e a quell'epoca la burocrazia della posizione fra gli artisti era severissima.

L'impresario aveva organizzata quella stagione, per far cantare una sua amica, una bella donnina, che possedeva una voce mediocre di mezzo soprano, e una mediocre intelligenza artistica, ma in cambio era fine, elegante, con una testina che rammentava la Madonna di Frate Angelico... Tali qualità pare avessero entusiasmato il mio impresario, che in cambio era bruttino parecchio e già vicino... al tramonto dell'età delle illusioni, che il brav'uomo invece conservava tutte, compresa quella di essere amato dalla sua bella amica, per la quale sognava la gloria, tutta a merito suo che l'avrebbe rivelata al mondo! La stagione cominciò però sotto poco favorevoli auspici. La prima sera lo spettacolo piacque mediocremente. Il pubblico di provincia è, molte volte,

e allora lo era in Spagna, di una esigenza grande, quasi di più che nelle capitali.

Io era riservata per la seconda rappresentazione; debuttai con la *Lucia* di Donizetti... nessuno si aspettava niente da me, e fu questa forse una delle ragioni del grandioso successo che ottenni!... il più grande fino allora riportato.

Scrissero e dissero che mi ero *rivelata* una giovane artista degna di cantare al Reale di Madrid, ciò che significava, a quell'epoca per gli Spagnoli, il *non plus ultra* della gloria.

Io stessa rimasi sbalordita del trionfo, trionfo che prese la più persuasiva significazione dal fatto che ad ogni mia recita, la cassetta dell'impresario si riempiva. Allora, cominciando ad essere *un ente importante,* compresi tutto l'ingranaggio della vita del palcoscenico, con tutte le sue miserie basse e disgustose. Ricordo un baritonetto di terzo ordine, che faceva parte della Compagnia di Lisbona, che durante quella stagione mi copriva del suo sovrano disprezzo... non si degnava quasi di salutarmi... io non ero che quella che cantava... le *regine,* roba da poco, insignificante... e mi guardava arricciando un baffo per traverso quando passavo con mammà per andare alle prove, giacchè aveva l'abitudine di stare sem-

pre sulla porta del teatro a sostenerne *i pilastri* con le sue robuste spalle... Ora che ero Diva... si sprofondava in riverenze e scappellate al mio passaggio, e chiamava mammà... « donna Carlotta », e io poi, ero proclamata l'artista più insuperabile di tutto il globo!... ero... *la grande gemma!*... mi appiccicò quell'epiteto di *grande,* così a bruciapelo, e ciò mi fece un'impressione talmente disgustosa, che poco mancò gli misurassi un solenne ceffone. . e lo avrebbe certamente ricevuto se in poltrona non ci fosse stato José L... un bel giovane che mi faceva la corte, appartenente all'aristocrazia spagnuola, proprio bel ragazzo, in *olocausto* del quale sacrificai la mia furia per mantenere una *contenance* necessaria, a non smentire la fama che avevo di *Señorita muy destinguida!*... Il baritonetto se la cavò così a buon mercato, con un'occhiataccia però talmente furibonda, che se fosse stata fuoco, l'avrebbe arso vivo!.. Dio perdoni a quel pover'uomo, che forse sarà ritornato a far il fornaio, suo primo mestiere, ma per un pezzo gli serbai rancore in compagnia di tutti coloro che per i primi mi strapparono dall'anima le belle illusioni che avevo della vita artistica! In queste prime vittorie, in questo principio di « pugilato »

per acquistare la gloria, il volgare *terre à terre* della scena mi apparve nella sua verità, a poco a poco, nuda e crudele. Quanti aneddoti potrei raccogliere per dimostrare ai giovani che vogliono dedicarsi alla dura vita dell'artista, la forza di volontà e l'enorme energia che sono necessarie per ascendere il calvario che porta alla gloria e alla posizione del grande artista! Il teatro è un campo di battaglia dove si lotta contro due nemici: il pubblico, finchè non si è arrivati a conquistarlo e a imporsi... e l'intrigo che vi attende dietro le quinte, nemico ben più formidabile del primo, perchè assai meno leale. La mia natura non si sentiva capace di una tale lotta, avevo la ripugnanza di tutta quella volgarità ordita d'intrighi e di cattive azioni, tanto frequenti fra compagni poco scrupolosi, pur di giungere alla mèta!... In tale ambiente io mi sentivo completamente spostata, e quante ore di profonda tristezza, malgrado i trionfi del pubblico, non ho passato al ritorno dalle mie recite per le malignità crudeli che sentivo sorgermi intorno! Se ho potuto sortire senza soccombere nella lotta, senza abbandonare il campo per un matrimonio più o meno *mirabolante*, come ne ebbi molte volte occasione, fu appunto per il grande amore che ave-

vo *al mestiere*... io ero nata per stare sulla scena, lo sentivo, ne ero persuasa, che malgrado tutto... *fare l'artista era il mio destino*... l'arte, il mio *più grande amore!*... mi perdonino tutti coloro ai quali in un momento di *esaltazione poetica* avrò scritto: « Amo te sopra ogni cosa! » non era vero... io so adesso sinceramente che nella mia vita non ho amato che due sole cose nell'intimità sincera del mio essere... « *La mia arte... e mia figlia...* » E ora, ripensando al cammino trascorso, comprendo che la più grande forza a diventare *qualche cosa* fra le mediocrità sulla scena, è appunto l'*amore al mestiere*. La mia piccola persona cominciò appunto a *spuntare* rigogliosa durante quella *tournée*.

Dopo *Lucia*, cantai la *Traviata*, e fu un trionfo! La prima sera, ricordo che alla grande scena della borsa nel terzo atto, poco mancò non mi rompessi la schiena per la formidabile caduta che feci al momento che Alfredo mi scagliò con gesto drammatico il denaro sul viso...

Io avevo avvertito quel cretino che faceva la parte di Dottore di stare attento a sostenermi appena mi vedeva vacillare, ma lui se ne dimenticò, e io che vivevo il personaggio con tale sincerità da dimenticare tutto, anche che mi trovavo sulla

scena, caddi irrigidita all'indietro in modo così vero che il pubblico scattò in un'ovazione irrefrenabile!... Per qualche giorno però, ho sentito nelle ossa quella caduta, e quell'ovazione... ma in compenso servì a farmi comprendere l'efficacia che la sincerità di espressione può ottenere sull'animo degli spettatori!... Da quella serata trionfale, l'impresario stampò il mio nome in grandi caratteri sul manifesto!... Che gioia la mia!... uscivo espressamente con la mamma per vedere quel cartellone con quei paroloni rossi che sembravano sorridermi quando passavo loro innanzi!... Dalle ville venivano la sera i signori per sentirmi nella *Traviata, Lucia, Sonnambula,* miei grandi « cavalli di battaglia » a quell'epoca, e l'impresario aveva finito per « immolare » di fronte agl'incassi che faceva con me, anche la gloria della sua amica, che a dire il vero, era una buona creatura, senza fiele e senza eccessiva ambizione... avevamo finito per diventare buone compagne. E a proposito di lei, voglio raccontare un aneddoto molto divertente, tragicomico di *mystères des coulisses* di quell'epoca.

La signora Elvira L... aveva un carattere molto divertente... calma in apparenza, era capace delle più colossali stravaganze se le pigliavano le...

buschere, come diceva lei in pretto *romanesco,* poichè era *romana de Roma.*

Elvira L... aveva debuttato nella *Favorita* con mediocre successo, e malgrado tutti gli sforzi dell'amico impresario, non era riuscita a vincere la freddezza del pubblico, e sopra tutto quella della stampa che si era mostrata molto severa nel giudizio. Il critico poi del più autorevole dei due giornali (erano solamente due a quell'epoca) l'aveva *demolita* con molta crudeltà. Elvira aveva morso il freno, ma esprimendo il suo fermo proposito di vendicarsi alla prima occasione possibile. Sperando di poter rialzare il prestigio della sua amica, l'impresario ebbe la buona idea di montare per lei la *Giulietta* e *Romeo* di Bellini, la parte di Romeo essendo appunto scritta per mezzo soprano, quella di Giulietta era in cartello per me.

La bella e snella figura di Elvira era veramente magnifica nel costume dell'amante veronese; la tessitura della parte, centrale e comoda, si addiceva meglio di quella di Eleonora nella *Favorita* a' suoi mezzi, le simpatie che godevo io nel pubblico, tutto contribuì perchè la recita riuscisse bene, e anche Elvira, ebbe, per essere giusti, un successo buono se non entusiastico, ma sincero,

La poveretta era giubilante, senza contare la felicità dell'impresario che piangeva di gioia, e si asciugava la fronte per la commozione!... Ma a guastare tutto questo *ben di Dio*, eccoti la mattina seguente l'articolo del *critico importante*, che mentre dice mirabilia sul conto di Giulietta... (in confidenza, gli piacevo molto e mi faceva la corte), ti demolisce Romeo in modo che dal naufragio salva solo con molta ironia i bellissimi piedini, e le manine da fata dell'innamorato veronese!... Elvira questa volta scoppia, e strilla sul naso dell'amico impresario, che ci penserà lei « a condirlo per le feste il signor critico... » « Quel talpone io schiaccio come un topo! »... e continuava a strillare rovinandosi la voce con dei *si* bemolle e dei *do* sopra acuti, mentre quel pover'uomo del suo amico si asciugava ora la fronte per disperazione, non sapendo a qual santo votarsi onde far comprendere a Romeo furioso, che ci voleva *diplomazia* per vincere il nemico, dato che pur troppo, trattandosi del *quarto potere*, la stampa, lui non poteva rovinare la sua stagione facendo delle scenate al critico importante!...

Ma Elvira aveva la testa dura, e le « teste dure femminili » non si lasciano vincere facilmente.

Elvira finse di calmarsi... ma Elvira *covava*... la sua vendetta!... Alla seconda rappresentazione di *Giulietta e Romeo,* le cose erano cominciate sotto i più favorevoli auspici... un bellissimo teatro, applausi ai due amanti veronesi, e anche fiori a profusione... eravamo due bei ragazzi... nessuno avrebbe potuto prevedere la fine tragi-comica della serata. Siamo all'ultimo atto... famosa scena delle tombe, scritta da Vaccai in sostituzione di quella di Bellini, che non ha molto valore musicale, io salgo il sarcofago bianco vestita... la bianca corona di rose sulla bionda parrucca.. incrocio le braccia sul petto da brava morta, e mi metto in posizione per attendere il dolce amante che deve svegliarmi dal sonno letargico!... Il velario si apre... il preludio orchestrale incomincia... il pubblico attende commosso... Romeo non entra in scena... cos'è stato?... uno strano bisbiglio viene dalle quinte seguito da un crescendo di voci... poi ad un tratto risuona per l'aere il rumore di due colpi secchi... mi sembra che quei colpi rassomiglino al rumore di due ceffoni... « Mio Dio, — penso esterrefatta... — che Romeo volesse uccidersi col *revolver* che ha fatto cilecca invece che col veleno, questa sera?... » e la vita comincia a scorrere prima del tempo in

musica, nelle mie vene... e divento « cattiva morta » perchè non riesco a star più ferma, tanto più che al rumore dei ceffoni avevano fatto eco strilli acutissimi del mio amante veronese che apostrofava con epiteti poco parlamentari nel più puro stile *romanesco* il feroce critico spagnolo, che non riusciva fortunatamente a trovare la traduzione esatta di « Va a morì ammazzato ! » che Romeo sulle furie gli ripeteva senza misericordia !... Allora pensai che era meglio « rivivere » anche fuori di tempo, e scesi a corsa dal sarcofago, proprio per cadere fra le braccia di mammà che si era precipitata sulla scena spaventata da quel putiferio, povera donna, e dalla commozione che aveva provato vedendo Romeo scaraventare i due più solenni « ceffoni giornalistici » che potesse ricordare l'umanità. Il povero *critico feroce* aveva avuto la cattiva idea di montare sulla scena prima che l'amante veronese avesse bevuto il veleno per morire presso la sua Giulietta !... anche i *critici feroci* prendono delle « cantonate ». Per fortuna però la tragedia ebbe un epilogo a lieto fine ! Elvira, sfogata la rabbia, pensò bene di farsi cogliere da un attacco epilettico... e veder Romeo sgambettare in maglia e contorcersi, era spettacolo così miserando, che salvò la situazio-

ne, e anche le spalle del povero amico impresario, sulle quali sarebbero molto probabilmente andati a ricadere i *contro colpi* del critico feroce se la vista dolorosa non lo avesse commosso.

Per dimostrare e non smentire la fama della cavalleria spagnola verso le signore, il giorno seguente alla fatale serata, comparve un articolo tutto « zucchero e miele » per Romeo furioso! (buona ricetta per critici severi... un paio di ceffoni seguito da un attacco epilettico...) Io però non l'ho mai esperimentata trovandola di dubbia riuscita, quindi non la garantisco nè la consiglio ai giovani.

La stagione proseguì per me trionfalmente; Sant'Ander, Pamplona, Bilbao, dovunque ebbi grandissimi successi, e quando ritornai a Milano, le trattative per le altre stagioni che avevano fatto per me a papà, lo avevano persuaso che già stavo a un buon punto per l'ascensione sul candeliere!

CAPITOLO V.

Bologna — La Traviata — *Fernando de Lucia, Alfredo — L'impresario Bolelli non considera il successo... che dalla cassetta — La madre... della figlia — Un critico allora giovincello... prende le mie difese — Alla Scala di Milano* — Roberto il Diavolo *con Boudoresque — La scrittura per l'America — Ritrovo a bordo dell'« Umberto I » Roberto Stagno — La vita a bordo durante la traversata dell'Oceano — La* trappola *dell'amore — Il mal di mare... le stelle... la luna.*

La *Traviata*, dopo i successi di Roma, cominciò a diventare per me quello che in gergo teatrale si definiva *il cavallo di battaglia*. Fui subito scritturata per recite straordinarie di quest'opera al Comunale di Bologna, stagione d'autunno. Direttore d'orchestra Luigi Mancinelli, Alfredo, Fernando de Lucia alle sue prime armi anche lui, ma già delizioso cantante che lasciava prevedere

la grande carriera percorsa in seguito. Anche a Bologna fu un trionfo avvalorato dagli incassi che l'impresario Bolelli faceva ogni sera. La cassetta *ripiena* aveva il potere di far salire al colmo l'entusiasmo di quella brava persona di Bolelli, il quale diceva sempre che per lui il successo... *bisognava misurarlo col termometro della cassetta!* E appunto per amore di quel termometro, una sera avvenne sulla scena una specie di putiferio fra l'impresario e la madre di una prima donna, giovanissima e graziosissima artista, che cantava nelle *Willi* di Puccini, autore novellino e di belle speranze (e che speranze!) a quell'epoca. Bolelli, con poco rispetto per *la figlia di sua madre,* che già si atteggiava a Diva, quantunque fosse appena al suo secondo teatro, pensò di aggiungere alle *Willi,* opera breve e che non richiamava molto pubblico, il quarto atto della *Traviata,* onde arrotondare il programma... e la cassetta! La cosa inviperì la madre della Diva, che, furibonda, prendeva di petto il Bolelli, il quale, miope come una talpa, non sapeva a che santo votarsi onde impedire ai suoi occhiali di scivolare dal suo naso, quantunque fosse piuttosto esuberante.

« ... quando canta Titina... (urlava la signora madre)... non vi è bisogno di altri nomi sul car-

tello per richiamare il pubblico... basta il suo... già illustre... »

« ...dia un'occhiata a i *borderò*, madama... (ripeteva l'impresario con una voce da cantore di Cappella Sistina per farsi udire)... chiacchiere e tabacchiere di legno... il Monte non ne impegna ! ! ! »

E se ne andava imperterrito cantarellando... *Amami Alfredo*, con grande spargimento di fiele da parte della *madre di sua figlia*, che giurava di prendere la sua rivincita sulle mie povere spalle, e si sfogava chiamandomi... *il topolino della montagna di réclame!* La *réclame!*... non era facile farsene molta anche allora, non avendo a disposizione... *biglietti di grosso taglio*, e francamente, la gloria cominciava a quei tempi per me... ma i *bigliettoni*... erano ancora... fra le *speranze* del futuro ! Per fortuna incontrai un critico allora anche lui *giovincello*, tutto pepe e petulanza, che si schierò mio paladino, imbrattando carta, e consumando inchiostro per cantare le mie lodi, facendosi fortunato profeta al mio avvenire. Quel critico, allora in erba, si firmava T. B. Cesardi, e fece il suo cammino in seguito... eravamo proprio tutta una *scovata* destinati alla gloria ! La stagione finì trionfalmente, e passai alla Scala

di Milano, scritturata per cantarvi il *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer a fianco del celebre basso Boudoresque, possessore di una voce così potente ed estesa da permettergli di scendere alle note più profonde della gamma, conservandole così sonore e vibranti, come non ne ho più sentite delle uguali. Cominciavo proprio a mettere tutte le penne alle ali per i grandi voli; dopo la stagione della Scala, venne il contratto per l'America del Sud, Teatro Colon, impresa Ferrari.

A quell'epoca l'America del Sud *era di moda;* una stagione fortunata al Colon di Buenos Ayres ti consacrava Diva o poco meno; immaginarsi quindi la gioia di papà, che subito, per darsi delle arie adatte alla posizione, affittò un appartamento in Via Torino, senza trascurare di metter gli occhi in giro per qualche villa da comperare... Proprio così, era di *prammatica* a quei tempi avere una *villa*... l'artista che era in grado di comperarsela saltava dal *candeliere*... al *lampadario* tutto in un colpo, e papà ch'era uomo pratico e conosceva a *fondo la Galleria,* prima ancora che io m'imbarcassi, aveva trovato a Monza una villetta fra gli alberi fioriti, nido destinato a ospitare la Diva... al *ritorno d'America!* Ma l'America del Sud e il viaggio sull'« Umberto I » do-

vevano decidere della mia esistenza, e di quello che in seguito fu il mio destino. Da Genova, in quell'epoca, ci volevano ventidue giorni circa per arrivare a Buenos Ayres, anche con buoni piroscafi com'era l'« Umberto I », sul quale ci imbarcammo, tutta la Compagnia lirica del Colon, impresa Ferrari, e la Compagnia di prosa Giovanni Emanuel con Virginia Reiter prima attrice... Due Compagnie a bordo di un piroscafo in rotta per l'America!!!... c'è da immaginare tutto quello che si vuole in materia di aneddoti, di pettegolezzi, di chiacchiere, non escludendo... l'*idillio* inevitabile durante una simile *corvée*. Il viaggio si trasformava in una specie di *trappola dell'amore*, alla quale difficilmente persone giovani e piene di belle speranze potevano sottrarsi. Anime d'artisti sognatori... mare glauco... stelle lucenti... caldo *equatoriale*... continuo incontrarsi naso a naso a tutte le ore del giorno... e anche qualche volta della notte... provvidenziale *pampero* (1) che inchiodava le mamme e le zie in fondo alle loro *cuccette*... tutte cose, come si comprende, pericolose e suggestive, che sembravano fatte espressamente per congiurare contro

(1) Vento caldo che spira dal settentrione attraversando la Pampa.

la più solida virtù... se non era fabbricata di materia speciale *incombustibile!* Quando lasciammo il porto di Genova io mi sentivo così infelice da farmi dimenticare che ero incamminata verso la stagione del *lampadario*, con relativa villa al ritorno... avevo 12.000 lire al mese di paga, quindi i *bigliettoni* cominciavano a non essere più... *soltanto un sogno!* La cabina che era stata destinata a me e mammà mi faceva l'impressione di una brutta gabbia, dalla quale non avrei potuto uscirne che morta, per finire in pasto a i *pescicani!* (non quelli moderni). Mia madre poi, era sulle spine;... tutta quella gente che circolava intorno, e che per tanti giorni sarebbe sempre stata lì fra i piedi, le dava le vertigini, e non poteva mandar giù quella specie di *promiscuità* eccessiva senza tremare per me, che, modestia a parte, non ero tanto brutta a quell'epoca, da non farmi adocchiare con marcata compiacenza da tutta la *turba mascolina* che affollava l'« Umberto I » in rotta per l'America del Sud! Quindi le prediche di mammà erano all'ordine del giorno, onde premunirmi come un *paracadute, dalle probabili insidie inattese!*

Passai i primi otto giorni chiusa in cabina, perchè soffrivo maledettamente il mal di mare. Il

medico di bordo vedendomi pallida e sfinita, mi ordinò di stare *sopra coperta* il maggior tempo possibile per prendere aria, se volevo evitare di giungere a Buenos Ayres ridotta *una candela*, e in cattivo arnese per cantare. E fu così... ogni giorno, stesa in una *chaise longue*, passavo quasi tutte le ore fra morbidi cuscini all'ombra dell'albero maestro e delle grosse capocchie dei ventilatori. Confesso che avevo un'aria da Violetta al quarto atto della *Traviata*, che non mi andava tanto male.

A bordo, Roberto Stagno, era una specie di punto luminoso, intorno al quale si asserravano tutti gli artisti della Compagnia!... Era il Divo, il *perno* sul quale si basava la stagione, il *Deus ex machina* che doveva far roteare l'ingranaggio del Colon; quindi acquistava quell'aureola un poco fantastica che circonda tutti gli eletti della scena, come una specie di re d'occasione, e se si aggiunge il fascino della sua persona (malgrado i 45 anni che aveva allora, era un bellissimo uomo), la sua innata signorilità, il lusso col quale si circondava, (aveva segretario, cameriere, cuoco, e due *tirapiedi* indispensabili, amici che viaggiavano a sue spese), e che formavano tutti insieme il seguito del grande artista, si può

comprendere come anch'io ero compresa di compunta ammirazione per il nostro Divo tenore! Avevo 19 anni, e una fantasia facilmente riscaldabile; Stagno portava in sè un'impronta personale, alla quale difficilmente si poteva sottrarsi. Si è detto del suo carattere violento, del suo amor proprio esagerato, della sua gelosia da Otello!... come tutto è falso!... mio caro e buon amico, anima generosa e grande, nessuno come me, che ha passato undici anni felici, i soli forse *veramente felici della mia vita*, può rendere giustizia alle qualità personali e di cuore che ti distinguevano, qualità veramente più *uniche* che rare! Roberto Stagno vedendomi sofferente, cominciò ad occuparsi di me, e a circondarmi di cure e di piccoli riguardi, cosa che egli fece con tanto tatto da convincere mia madre stessa, malgrado fosse come una specie di carabiniere sempre in fazione presso di me, che la sua corte discreta non fosse che una naturale premura di un perfetto cavaliere, verso una signorina che soffriva molto... *il mal di mare!* E confesso che io lo strascicai lungamente quel *mal di mare*, perchè Stagno veniva a sedersi presso di me, per farmi compagnia, e più di una volta mi offriva il brac-

cio perchè potessi fare due passi... Stelle, stelle!... luna... luna!... non è necessario aggiungere di più... tutti possono intuire che arrivati a Buenos Ayres, prima donna e tenore cantavano i loro duetti d'amore... senza bisogno del direttore d'orchestra!...

Capitolo VI.

Roberto Stagno idolo di Buenos Ayres — Il mio grande maestro — Gli amori — Le lotte — Il ritorno in America — Giulietta e Romeo di *Gounod — Quarantamila lire di introito per sera — Tutte le Giuliette e tutti i Romei di Buenos Ayres correvano in teatro a sospirare con noi — I tre grandi tenori dell'epoca: Roberto Stagno, Giuliano Gayarre, Angelo Masini — Le lotte e i pugilati dei fanatici in Spagna — Non una rappresentazione senza battaglia — Tempi meravigliosi —* Gli Ugonotti *di Stagno, quelli di Masini, quelli di Gayarre — Adelina Patti e Roberto Stagno nel* Barbiere di Siviglia *— Cento dieci mila lire di incasso in una sera — I Divi si fanno un mondo di complimenti — Ma hanno le unghie pronte come i gatti — Una frase famosa di Stagno — Adelina manda giù male... ma sorride bene — Altri tempi... altra vita...*

A Buenos Ayres l'ammirazione per l'artista era enorme;... Roberto Stagno era l'idolo del pubblico che frequentava il teatro. Per le sue qualità di gentiluomo e di educazione squisita, contava ammiratori e amici intimi fra tutte le personalità più spiccate del paese, cominciando dal Presidente della Repubblica, al quale era legato dalla più cordiale amicizia; io per mio conto avevo per lui un grande affetto, al quale si univa un'ammirazione sconfinata per l'artista, e malgrado la grande differenza di età ch'era fra noi, ero devota al mio Divo e maestro col più sincero entusiasmo! Ma quale forza di volontà ebbe Stagno onde avvincermi a lui superando difficoltà che si opponevano a realizzare il suo sogno!... e a lui sono grata dal più profondo dell'anima per tutto quello che fu, e che volle essere per me, poichè nel suo appoggio, nel suo consiglio, nella sua mirabile audacia di uomo amante, trovai la vera strada alla mia vita, e tutto quello ch'era necessario di studio severo per fare di me una vera artista. Cominciarono le lotte con la mia famiglia, la quale non intendeva perdere l'autorità che sino allora aveva serbato sopra di me;... ma Stagno non era uomo da indietreggiare dinanzi ad ostacoli. Mi sosten-

ne mostrandomi tutto un orizzonte nuovo da percorrere onde raggiungere la meta ch'egli sognava in arte per me, emancipandomi da tutte quelle piccole idee borghesi nelle quali ero vissuta sino allora. Per sottrarmi alle continue lotte che dovevo sostenere con mia madre e i miei parenti, Stagno organizzò una stagione che rimase memorabile, al Politeama di Buenos Ayres, e che Cesare Ciocchi volle commemorare con una targa inaugurata nell'atrio del teatro (anno 1887) una delle più belle e splendide stagioni liriche di quell'epoca.

La nostra fu quasi una fuga... « ... Bisogna ritornare in America (mi disse un giorno Stagno) ...bisogna mettere l'Oceano fra noi e tutte le seccature che ci tolgono la pace... » e così fu. Io cantavo allora a Budapest; egli arrivò laggiù come un bolide, e una settimana dopo c'imbarcavamo nuovamente per l'America, mettendo l'Oceano fra noi e ogni ostacolo. E qui comincia il secondo periodo della mia vita d'artista.

Arrivati in America con l'aureola di amanti da romanzo, Roberto Stagno, oltre al grande artista che il pubblico adorava, divenne subito *l'uomo del sogno* di tutte le giovinette e di tutte le zitellone romantiche che popolavano la Re-

pubblica del Sud. Si cominciò inaugurando il teatro della Plata, una città sorta allora in pochi mesi come da una favola delle « Mille e una notte »; teatro tutto in legno che rassomigliava a uno *châlet* svizzero; case dove molte volte bisognava pranzare con l'ombrello per ripararci dall'acqua che cadeva a fiumane dai tetti, quando gli acquazzoni famosi nell'America del Sud mandavano a soqquadro ogni cosa, facendo galleggiare cappelliere e ceste come fossimo in alto mare. La Plata allora era una specie di accampamento molto divertente, dove però il denaro fluiva con la stessa abbondanza degli acquazzoni!... Paese straordinario e di una forza evolutiva da sbalordire, quando penso che a distanza di soli 16 anni, trovai quell'accampamento trasformato in una bella città degna di stare a confronto di molte in Europa. Finita trionfalmente la breve stagione della Plata, si passò a Buenos Ayres (teatro Politeama). L'inaugurazione si fece con *Giulietta e Romeo* di Gounod. Stagno era meraviglioso in quella parte; nulla può giungere a descrivere la signorilità, l'eleganza del suo porgere, unite alla dolcezza del suo canto... fu un trionfo memorabile!... Avevamo studiato assieme con grande amore quei duetti... si può ca-

pire tutto l'effetto che faceva sul pubblico la passione che Romeo sospirava... *al vero*... vicino alla sua Giulietta... ch'ero io!!!... E tutte le coppie innamorate dell'America del Sud correvano a teatro per sospirare all'unisono con la musica di Gounod e con le nostre voci i loro amori!

Ormai entrando nella gran vita della *celebrità artistica,* tutto quello che appariva intorno a me nella sua verità crudele... mi rinnovava a poco a poco dandomi un'anima nuova. Io non ero più la sognatrice ingenua e primitiva degli Olimpi e delle Deità canore!... il palcoscenico e tutti i suoi intrighi, le lotte aspre e dure, le responsabilità, tutto quello che formava il *retroscena* della gloria... era là innanzi a me nella sua realtà desolante a provarmi come si doveva pagare ben caro... *quell'attimo fuggente*... che si chiama... la gloria... e la fortuna! Il Divo o la Diva di quell'epoca. dovevano vivere una vita *fittizia* di lusso e di spreco *indispensabile a sostenersi,* onde dimostrare al mondo esterrefatto i guadagni mirabolanti delle loro gole canore quotate sul mercato artistico, fra le più rare. Non che i guadagni non esistessero; è indiscutibile che un grande artista arrivato alle *cime,* realizzava paghe che si potrebbero considerare enormi, anche

pensando a tutto ciò che *di nervi e di vita* l'artista dà al suo pubblico ogni sera di rappresentazione. Ma nessuno può immaginare quanta parte di quei guadagni il povero artista lascia assorbire dalla quantità di parassiti che si *avviticchiano* intorno ad ogni albero *fruttifero* giunto alla celebrità, e che pur troppo, anche i più veramente grandi, tolleravano e nutrivano col prodotto del loro lavoro e del loro ingegno per quel tanto di *enfant gaté* ch'è nel fondo di ogni artista e lo rende buono e fanciullone. Critici poco scrupolosi, *clâqueurs* improvvisati, impresari birboni e sfruttatori, amici compiacenti, adulatori e detrattori *del rivale nel genere*, parenti poveri e amici dei parenti, tutta una valanga che si rovescia sul povero artista e che generalmente, data l'ubriacatura che porta la facilità del guadagno, questi distribuisce in doni da gran signore, un poco per generosità innata, e molto per quella vanità che prova ognuno di poter dimostrare con fatti e non solo con parole, di essere arrivato, e poter sentirsi come un piccolo re, nel suo piccolo regno di sudditi proni innanzi a lui! Vi è stato chi ha saputo resistere mettendosi a parte un poco di fortuna per la vecchiaia... ma è un numero ben esiguo in confronto a tutti quelli che

della famiglia artistica hanno guadagnato *milioni!* Quante esistenze di gloria e di guadagno sono sfumate, portate via in breve spazio di tempo con ogni illusione e ogni mezzo di sussistenza, lasciando il grande artista come un vecchio cencio passato di moda... povero spostato, al quale non resta altra risorsa... risorsa ben triste... *che ricordarsi del tempo felice... nella miseria!* Ma lasciamo le malinconie artistiche... la *bohème* è... e resterà sempre... *il vessillo dell'Arte!*

Tre grandi tenori si disputavano a quell'epoca il primato... tre vere glorie dell'arte, meraviglioso assieme di qualità riunite che davano sincero diletto allo spirito, udendoli e vedendoli sulla scena... Roberto Stagno, Giuliano Gayarre e Angelo Masini. Quantunque cantassero lo stesso repertorio, permettendosi di affrontare i generi più disparati, andando dagli *Ugonotti* al *Barbiere di Siviglia,* pure ognuno conservava nell'interpretazione la propria personalità e la propria natura di artista, in modo che le opere acquistavano attraverso l'anima e il sentire di ognuno, un carattere proprio, e una propria natura;... e si diceva allora... « Andiamo a sentire gli *Ugonotti* di Stagno... gli *Ugonotti* di Gayarre... gli *Ugonotti* di Masini!... » e non gli *Ugonotti* di Meyer-

beer. Ciò prova come allora gli artisti avevano l'autorità che permetteva loro la propria posizione acquistata col talento, elevandoli al di sopra di *semplice istrumento,* come i moderni *autocratici* direttori d'orchestra riducono i poveri giovani artisti che cominciano, soffocando in loro ogni germe di creazione e di forza espressiva e ogni personalità artistica. Allora il compito del direttore d'orchestra era quello di fondere l'*interpretazione* dei *singoli solisti* con quella delle masse, lasciando perciò all'artista piena facoltà di espressione. Oggi la bacchetta del direttore... è *il Fregoli* che fa tutte le parti... è la moda del *gran stilista*... ma il pubblico esce dal teatro, quasi sempre freddo come vi è entrato... e non vibrante, commosso, l'animo sospeso nel godimento sincero di quell'arte che allora non era posa, non era tirannia ridicola... oggi non si può e non si deve cantare che *sotto gli ordini* del *Duce Supremo* e come vuol lui, il quale fa la parte del leone... e molte volte è quasi un asino!... Per ciò l'arte languisce come una povera tubercolosa... bisogna cambiar metodo... e lasciarla riprendere le ali... cari signori medici moderni a grosse e gonfie teorie, se non volete ridurla a *cadavere!*

Ritornando a i nostri Divi, malgrado tutti i più importanti pubblici del mondo celebrassero le loro lodi, il vero campo di battaglia, dove il pugilato artistico aveva il suo culmine, era la Spagna. Il Reale di Madrid e il Liceo di Barcellona basavano ogni anno la loro stagione invernale sulle recite dei tre grandi tenori che si alternavano a vicenda nel repertorio che si svolgeva durante sei mesi. Ognuno aveva il suo gruppo di ammiratori... i Stagnisti... i Masinisti... e i Gayarristi... In una stagione a Barcellona io cantai con tutti e tre i Divi... Che epoca meravigliosa era quella... quale pugilato di entusiasmo fra le fazioni combattenti! *Gli Ugonotti* era l'opera nella quale si accendevano accanite le lotte per i tre grandi artisti; ognuno di essi nell'interpretazione offriva qualità da opporre all'avversario. La voce di Stagno non era di timbro tanto bella come quella dei suoi rivali, ma i suoi rivali non possedevano la forza vibrante delle sue note acute squillanti come campane di argento, quando le sosteneva con dei fiati che avevano addirittura del miracoloso, aggiungendo a queste qualità canore, una signorilità e un'eleganza da renderlo l'artista più fine e più aristocratico dell'epoca. Masini, con una voce dolce e duttile che poteva ri-

valeggiare nel gorgheggio con le Dive più famose, anima rude di artista, con degli scatti meravigliosi, una figura forte e maschia, sempre spettinato, irrequieto, portando sulla scena il fascino strano di una personalità indomabile, restio a seguire qualsiasi tradizione o stile, lo era infatti, poichè il povero direttore di orchestra bestemmiava come un turco, essendo molto difficile poter seguirlo quando, animandosi nelle grandi frasi di passione, dimenticava tempo e battuta, ma suscitava grida di entusiasmo nelle folle in delirio! Gayarre, il cantante dalla *voce di paradiso... poeta della scena,* calmo e profondo nel sentire, aveva sempre a sua disposizione la frase sospirata, con un accento indefinibile di dolce nostalgia, che dava brividi e sogni al suo pubblico!... E questi tre colossi dell'arte lirica si riducevano come bimbi spauriti ad ogni prima rappresentazione, veri balocchi fra le mani e in balìa di tutti i *parassiti* che facevano mercato dei loro poveri nervi tesi sino allo sgomento, aspettando trepidanti l'ora della recita;... e bastava un sottinteso per carpir loro tutto quello che famelici e ingordi sapevano di poter intascare a loro profitto... « Sai, Roberto... mi hanno raccontato che quel *Tizio... tirapiedi* di Masini,

ha giurato che non farai il *bis* della romanza questa sera,... ma puoi star tranquillo... ci sono io... e tutta la mia squadra... bisogna siano tutti in teatro... », e così via via... quella squadra che poi non esisteva che nelle chiacchiere... *dell'amico devoto*... costava biglietti da mille al povero artista, che malgrado tutta la più tenace volontà, e la sicurezza che dovrebbe dare l'abitudine del successo, è sempre un... *povero malato di paura*... ad ogni prima rappresentazione... e tutti così, Stagno... Gayarre... Masini.... nessuno escluso, dal più grande al più piccolo...

Adelina Patti, la maggiore *stella lirica* della sua epoca, poteva davvero chiamarsi *una donna fenomeno,* perchè possedeva una gola da vero uccello, e infatti quando trillava si poteva osservare lo stesso movimento *meccanico* dell'abbassarsi dell'ugola, sino a formare una specie di sottogola artificiale rigonfio, come succede al canarino quando gorgheggia. Stagno e Adelina avevano cantato molte volte assieme, ma, cosa naturale in un carattere come quello di Stagno, che aveva il difetto di una *sincerità* nei suoi apprezzamenti spinta all'eccesso, la posa esagerata, tutto quello che il suo impresario (Strackos) faceva circondando la Diva di falso e quasi grot-

tesco, a base di *réclame ultra americana* come, per esempio, le guardie che seguivano la carrozza della Diva ogni sera che si recava in teatro per cantarvi la *Traviata,* e che avevano l'incarico di proteggere lo scrigno dei *gioielli mirabolanti;* tutte le frottole che metteva in giro per far comparire l'idolo del sogno come un vero fenomeno *da baraccone,* tutto questo falso, del resto inutile, perchè Adelina Patti era veramente un caso *unico* e *meraviglioso* di perfetto assieme artistico, tutto questo *bum bum,* indegno di lei, aveva urtato i nervi di Stagno, che in più occasioni l'aveva pure fatto chiaro nella sua opinione alla Diva stessa, e al suo... *menager...* come Stagno chiamava Strackos. Così i due Divi quando si incontravano, malgrado si facessero un sacco di complimenti accompagnati da ineffabili sorrisi, appena volgevano le spalle, una guerra sorda e una feroce antipatia li disuniva. Furono scritturati dall'impresario Ciacchi insieme per una *tournée* nell'America del Sud. Ciacchi volle tentare un gran colpo facendo cantare il *Barbiere di Siviglia* a questi due grandi artisti, e la sua fu una speculazione indovinata, poichè l'incasso della prima recita raggiunse le *cento dieci mila lire* (somma favolosa per quell'epoca), e

quasi per tutta la stagione il *termometro* della cassetta continuò a mantenersi ad altezze prodigiose. Stagno e la Patti conoscevano il loro reciproco valore, e non si facevano illusioni sulle difficoltà che avevano a superarsi e a mantenere l'un sull'altro il livello del successo. Adelina aveva l'opera intera per sè, e poi le famose *variazioni di Prock*, che cantate da lei erano cosa prodigiosa ad udirsi, ma Stagno rilegato al numero *due* sino al terzo atto, prendeva la sua rivincita nella famosa frase del terzetto finale... « *Qual trionfo... qual trionfo inaspettato* »... Stagno con un fiato miracoloso chiudeva quel brano sostenendolo con una scala cromatica così nitida e perfetta che faceva scattare il pubblico in una ovazione imponente, colossale, cosa che Adelina masticava male, tanto più che Stagno per farle dispetto la teneva stretta, obbligandola così a restare con lui alla ribalta come si conveniva ad una Rosina innamorata del suo Almaviva, invece di svignarsela volgendogli le spalle come la Diva tentava di fare ogni sera per non assistere al *bis* indispensabile che il pubblico reclamava da Stagno con grandi grida.

Nobile gara che mandava in visibilio i pubblici di allora, ed erano deliri d'entusiasmo, di

commozioni artistiche che suscitavano. E come non essere commossi di ammirazione, quando Adelina Patti, bella, e di una grazia incomparabile, gorgheggiava e modulava quella sua voce unica, meravigliosa per duttilità e purezza di timbro, così morbida e dolce da renderla un vero prodigio dispensatrice di gioia! Altri tempi... altra vita quella... l'artista sopportava sacrifici e soffriva i suoi spasimi... ma valeva la pena di soffrire per essere grande...

Capitolo VII.

Di trionfo in trionfo — Edoardo Sonzogno mecenate — La stagione dell'Argentina a Roma — Le opere del Concorso — Come Roberto Stagno fosse una vera anima di artista — Le tre opere premiate: Labilia *di Spinelli,* Rudello *di Ferroni,* Cavalleria Rusticana *di Mascagni — L'arrivo del Maestro della banda di Cerignola — Le prove di pianoforte — Leopoldo Mugnone — Un duetto scritto su due parole — Il buttafuori... s'improvvisa poeta — Come è nato il coretto... « A casa... a casa!... » — Le prove di orchestra — La prima rappresentazione — Il Maestro divinizzato in 24 ore — I lumi della ribalta gli dànno le vertigini — Acqua di Colonia per i nervi del Maestro —* Cavalleria Rusticana *a Livorno — Gli amici di Pietro Mascagni — Mascagni... è un altro! — Il catenone... — La pazienza degli adoratori del Divo — Una recita so-*

spesa per troppo pubblico; corre la cavalleria
— Calma... e sorrisi di bimba a Montenero.

Tornati in Europa, cominciarono le stagioni attraverso i più grandi teatri, sempre a fianco del mio illustre compagno e maestro, e, modestia a parte, posso accertare che camminavo anch'io di trionfo in trionfo. Edoardo Sonzogno, mecenate dell'arte a quell'epoca, gestiva per suo conto il teatro Argentina di Roma, stagione di Carnovale. Fummo scritturati per cantarvi *Ebrea* di Halévy, *Lohengrin* di Wagner e *Gioconda* di Ponchielli, che segnò per me uno dei più belli fra i successi della mia carriera. Finita la stagione, Sonzogno offrì a Stagno un nuovo contratto per la primavera. Si trattava di eseguire tre opere in un atto del Concorso che egli aveva indetto, e che già, scelte dalla Commissione, erano pronte per essere eseguite.

Labilia di Spinelli, *Rudello* di Ferroni, *Cavalleria Rusticana* di Mascagni. Tre nomi completamente sconosciuti, tre opere di molto dubbio successo, trattandosi di primi saggi giovanili;... insomma niente che potesse dare affidamento ad un grande artista di prendersi la briga di perder tempo a studiare opere nuove. Ma Sonzogno fe-

ce comprendere a Stagno quale appoggio morale sarebbe stato per i giovani autori la nostra interpretazione, e allora egli, ch'era una vera anima di artista, non esitò un momento accettando l'*ardua impresa,* dato che allora ancora nulla si sapeva sul merito delle tre opere premiate. In attesa di questa stagione, che doveva cominciare solo in aprile, si partì per Napoli, dove eravamo scritturati per recite straordinarie di *Ugonotti* al San Carlo. Arrivarono da Milano le due prime partiture da studiare: *Labilia* e *Rudello*. Ma l'impressione di Stagno fu poco favorevole alla due opere, e cominciò a diventare impaziente... « Abbiamo fatto un bel guaio, mia cara, prendendo simili gatte da pelare... », mi diceva, mentre andava su e giù per il salotto, masticando il suo « avana » fra i denti. «... Se la terza è dello stesso genere, valeva la pena di fare il Concorso?... » Ma finalmente giunse anche la partitura di *Cavalleria Rusticana*... e le cose cambiarono aspetto. Stagno cominciò ad avere dei sorrisetti di compiacenza quando la frase fluida e dolce della sua prima strofa « ...*O Lola che hai di latte la cammisa* », ecc. gli solleticava l'orecchio. « ...Senti... senti... (diceva) .., questa è pura musica italiana... respiro.., e comincio a vedere un

poco di luce nel cielo bigio del Concorso... » e canticchiava a mezza voce la frase, e la ripeteva con diverse tecniche di fiati, e a poco a poco quel brano acquistò tutta la freschezza di un mattino di maggio raggiante di sole, modulato dalle sue note vibranti di passione. Il malumore si dissipò per incanto, e l'« avana » si consumava sul pianoforte spegnendosi, dimenticato dal Divo, tutto assorto nella passione dello studio. E *Cavalleria* diventò per noi una passione veramente, poichè passavamo ore intere al pianoforte cantando con ardore le nostre parti; e le frasi del grande duetto destavano già l'ammirazione di quei pochi amici (gli eletti) che potevano assistere alle nostre ore di studio. Verso i primi di aprile si ritornò a Roma, per cominciare le prove. Leopoldo Mugnone, l'illustre direttore d'orchestra scelto da Sonzogno per compire la sua opera munifica di mecenate, per dirigere le opere del Concorso, divideva con noi tutte le più rosee speranze, riguardo al successo di *Cavalleria Rusticana,* e il giovine Maestro di Cerignola, era atteso con impazienza da tutti. Si cominciò intanto con *Labilia* di Spinelli, opera che aveva pure indiscutibili pregi, ma fiacca e priva di quel sincero soffio d'ispirazione capace di sollevare le folle,

Poi venne la volta del *Rudello* del maestro Ferroni, insegnante, allora, contrappunto al Conservatorio di Milano, lavoro che rivelava una sicura tecnica dell'istrumentazione ed un musicista distintissimo, ma troppo astruso, troppo schiavo della teoria a danno della sincerità dell'ispirazione. Infine queste due opere lasciarono il tempo che avevano trovato, senza entusiasmo e senza biasimo. Finalmente cominciarono le prove di *Cavalleria Rusticana,* l'ultima delle opere che doveva essere rappresentata. Eravamo in una sala del Costanzi una mattina, Mugnone al piano, io e Stagno cantando e discutendo sulla *tessitura crudele* che ci obbligava a sforzi titanici di voce (il grande duetto era scritto in origine mezzo tono sopra di come si eseguisce ora), l'uscio si apre e comparisce Mascagni, venuto direttamente da Cerignola, alla sala di prova, come affermò appena entrato. Ricordo il grosso ciuffo ribelle che usciva da un tubino che non brillava certo per essere di ultimo modello, mostrando senza dolersene le lustrature della spazzola che doveva averlo accarezzato innumerevoli volte, sino a ridurlo quasi senza più pelo;... e un ombrello... e un *paletot* piegato sul braccio... un sorriso quasi timido (timido lui!... ma a quell'epoca!...) e un

guardare in giro trasognato... e un salutare contrito più da *sagrestano* di provincia, che da genio musicale! Non me ne voglia a male l'illustre Maestro se scrivo queste mie impressioni sincere sul nostro primo incontro, tanto più che tutta quella apparenza e tutto quell'assieme strano, non erano che dell'arte, della più bella e geniale arte, poichè il Maestro fino da quel giorno giuocava il suo giuoco da uomo *superintelligente*, e ricordo come, a poco a poco, egli si rivelasse con una *verve* tutta toscana e una parlantina leggera e spumeggiante come il suo « brindisi », raccontandoci, durante le prove d'orchestra, tutte le lotte del povero Maestrino di banda Cerignolese (che era lui) per difendere il suo *tubino* dal getto di *bucce di arancia* con le quali era preso di mira dall'ingrato popolo di Cerignola, che si mostrava ostile al suo genio artistico... e tutto questo gestito e modulato con tale arte che avrebbe potuto invidiargli il migliore fra gli attori della scena, creandosi intorno un'aureola di simpatia sincera, per il suo genio, e quella semplicità *bon enfant* che l'accompagnava. E le prove continuavano, delineando già il successo. Il *supercritico* di allora, D'Arcais, vi assisteva mostrando il più vivo interesse per il giovane maestro; in tutti era

una febbre di aspettativa, un desiderio di trionfo che Mascagni certo non può aver dimenticato, anche attraverso gli anni trascorsi. Mugnone si dava tutto alla concertazione, bestemmiando, strillando, traspirando come un energumeno, ma quando prendeva fiato, aveva dei sorrisi di gioia soddisfatta, e gli occhietti neri brillavano allegramente. *Cavalleria Rusticana* aveva il più grande suo pregio in quella spontaneità geniale, quasi ingenua, sorgente pura scaturita fra rocce gregge, senza ritocchi e senza preparativi... Per esempio, il duetto fra Alfio e Santuzza era scritto sopra le sole parole: « *Turiddu mi tolse l'onore e vostra moglie lui toglieva a me!...* » come si comprende era un poco troppo lunga la frase musicale per continuare ripetendo le stesse parole,... io non sapevo a quale santo votarmi, e lo feci osservare a Mascagni e a Mugnone che ne convennero... bisognava trovare dunque due versi da aggiungere... Certamente se *Cavalleria Rusticana* fosse nata oggi, avrebbero ricorso per lo meno a Gabriele D'Annunzio per quelle due parole, ma allora... *era altra cosa* (come dice Don Bartolo)... non vi era tempo da perdere... eravamo alla penultima prova di orchestra... come fare?... Il *buttafuori*, poeta a tempo perso, *genio*

sconosciuto... (non ricordo il suo nome) si offre a compiere la bisogna... e i versi *Per la vergogna mia... pel mio dolore*... ecc., sono aggiunti con grande soddisfazione di tutti, e il duetto è completo nell'espressione meravigliosa e dolorante nelle note che il genio di Mascagni vi aveva già trasfuso nella frase musicale! Intanto Mugnone provava e riprovava lo splendido intermezzo, che Mascagni aveva scritto per dar tempo al coro di sortir dalla chiesa dopo il duetto fra Santuzza e Alfio. L'onda melodica si diffondeva per il Costanzi con una solennità quasi religiosa. Mugnone stringeva le mascelle fino a dare alla sua fisonomia quell'espressione di sofferenza spasmodica che lo hanno sempre caratterizzato ogni qual volta la frase si espandeva, assurgendo in dolorosa espressione; gli archi davano voci vibranti nel crescendo della frase... Mugnone quasi ruggiva per sostenerne il crescendo magnifico,... quando ad un tratto la voce nasale del *buttafuori* strilla... « Via ragazzi, entrate in scena per Dio... il preludio sta per finire... » *Tableau!* Vedo ancora il viso di Mugnone assumere un'espressione quasi feroce... mentre la *bacchetta* resta un momento sospesa in aria, come se il braccio del Maestro fosse diventato di pietra,

causando grande sgomento in tutti... poi le mascelle sembrano descrivere un arco sotto la pressione dei denti che si stringono come a stritolarsi, e un urlo formidabile, seguito da mezza dozzina di *moccoli* poco parlamentari, ma che rinchiudevano tutta l'espressione italica *del genere*, escono dalla gola del Maestro, che con le braccia protese verso quel disgraziato *buttafuori*, sbalordito e tremante, sembra volerlo inghiottire, attirarlo sino allo sgabello direttoriale, per polverizzarlo come nei *films* a serie americana!... « Non voglio nessuno in scena prima della fine del preludio... capite?!...eeeee! Via...aaaaa.., » e giù altra valanga di napoletanissimi *moccoli*, questa volta sussurrati in sordina. Il preludio ricomincia e finisce senza interventi importuni, e alla fine un'ovazione formidabile scoppia sul palcoscenico, e tutti i presenti comprendono come il Maestro avesse ragione di non voler togliere al pubblico il raccoglimento necessario a gustare la splendida pagina musicale. Dopo la prova, Mascagni decise di improvvisare un coretto per l'uscita delle masse dalla chiesa prima del brindisi di Turiddu. Si ricorse al *buttafuori poeta*, e Mascagni scrisse la stessa sera le poche note fresche e deliziose... « *A casa... a casa amici, dove ci at-*

tendono le nostre spose... andiam!... » e i versi non potrebbero essere più *campestri* e *primitivi,* tanto più pensando che... *le nostre spose* (che sono le coriste) escono invece di chiesa con i loro sposi (che sono poi i coristi maschi)!... Ma tutto questo prova come una vera manifestazione geniale possa vivere di vita propria, vincendo tutte le astruserie torturate attraverso la fredda meccanica del calcolo e del ragionamento... la genialità sboccia come un fiore e spande intorno il suo profumo... e così fu di *Cavalleria,* che resterà una fra le *gemme* più pure del repertorio italiano!

Alla prima rappresentazione tutti eravamo animati di fede, e preparati con ardore alla battaglia; il teatro non era gremito, tolta quella parte di pubblico che si interessava specialmente alle cose teatrali, compresi critici e artisti, la massa del pubblico romano non aveva molta fiducia nelle opere del Concorso, tanto più che le prime due non lo avevano incoraggiato a correre al Costanzi; e già si cominciava a mormorare della necessità di una *Traviata,* dicendo, *in buon romanesco...* che io e Stagno eravamo *sprecati* in quelle *musichette!...* Come descrivere quella serata?... come rendere l'evidenza di quel trionfo memorabile?... Ricordo solo che, dopo il

grande duetto con Turiddu, l'ovazione formidabile che ne seguì, fu tale, che pure avvezza agli entusiasmi del pubblico, rimasi un momento sbalordita, sentendo come una marea salire intorno a me, nella manifestazione di un enorme trionfo!... e quando con Stagno e con Mascagni (che si lasciava quasi trascinare soffocato dall'emozione) ci avanzammo alla ribalta, fu tutto un grido che ci accolse... grido di *tutto* un pubblico in delirio, che pazzo di gioia salutava nel giovine Maestro un nuovo astro, della più pura arte italiana che trionfava completa nel connubio della musica e dell'esecuzione.

Da quella sera il teatro ad ogni rappresentazione fu preso d'assalto, e facevano la fila dalle prime ore del mattino per assicurarsi un posto, e il Costanzi gremito, magnifico di un pubblico entusiasta, consacrò durante sedici sere, il trionfo completo di *Cavalleria* e de' suoi interpreti.

Livorno, patria del *neo Divo Maestro,* volle essere la seconda città d'Italia a festeggiare il suo illustre cittadino. Un Comitato di signori si organizzò e le recite al Goldoni furono decise. Eravamo in riposo a Napoli, nella splendida villa che Stagno aveva a Mergellina, trasformata dal grande artista in un vero palazzo incantato,

per eleganza e raccolta di cose belle e preziose, e dove il Divo riceveva e ospitava con signorilità i suoi amici. Una Commissione venne espressamente da Livorno per stipulare il nostro contratto e verso i primi di agosto si partì per cominciare le prove già iniziate da Mugnone. Mascagni non c'era ancora: il Maestro *pellegrinava* attraverso l'Italia il suo trionfo, accompagnandosi al suo editore, quel caro e buon signor Edoardo che lo guastava già come un bimbo, secondando tutti i suoi capricci che erano già molti. Mascagni giunse solo alla vigilia della prima recita... Numi!... com'era lontano il *sagrestanello di Cerignola*, dal bel giovine (Mascagni era allora un bel giovane... e lo sapeva... (non me ne voglia male il Maestro). Aitante nella persona... un costume grigio ferro fiammante e calzante sulla figura slanciata come un guanto,... il ciuffo sempre ribelle, ma reso morbido dalle acque più in voga sparse con arte sulla chioma lucente dal miglior *Léonard* livornese,... e su quella chioma posato un cappello alla moschettiera che dava al Maestro un'aria da conquistatore.

Mascagni dominava, gridava, era impaziente, facendo pensare al secondo atto del *Don Pasquale*, quando il vecchio babbeo domanda al dottore

se Norina... è *un'altra?*... era così infatti. Mascagni, come una *crisalide,* era uscito dal guscio di Cerignola, e ora spandeva intorno a lui la luce di un'aureola conquistata con tale *violenza* come non esiste altro esempio nella storia dell'arte musicale;... e gli amici devoti al Maestro, (e ne aveva davvero, come Guido Cave e Corrado Padoa) avevano occhi *d'apostolo* per il loro Divo, sopportando con santa rassegnazione i nervi del Maestro, eccitabili allora come quelli di una bella signora isterica.

Inutile descrivere il successo di *Cavalleria* anche a Livorno. Furono recite trionfali; ogni sera il teatro rigurgitava di spettatori,... treni espressi venivano dalla provincia, banchetti, luminarie, feste in onore del Maestro, ecc. E un fatto forse più unico che raro nelle cronache teatrali, fu quello di una rappresentazione dovuta sospendere... per troppo pubblico. I prezzi erano alti per quell'epoca, 25 lire le poltrone, 100 lire i palchi; quindi non potevano essere all'unisono con le tasche di tutta la popolazione livornese che ardeva dal desiderio di udire *Cavalleria.* Il Comune, di accordo con il Comitato dell'Impresa, decise di dare un'unica rappresentazione a prezzi popolari, onde soddisfare il giusto desiderio

della popolazione;... ma i *bagarini* (molto in voga allora), con un colpo di mano audace, comprarono tutto il teatro il giorno prima, in modo che quando il pubblico si presentò allo sportello per prendere i posti, aveva la sola consolazione di leggere il «tutto esaurito», mentre fuori teatro i *bagarini* offrivano i posti, ma a prezzi triplicati di quelli ch'erano sul cartello. Successe un putiferio... i livornesi non sono facili a lasciarsi gabbare;... compresero il tiro birbone degli speculatori e cominciarono a strepitare, a urlare, rompere vetri, minacciando di *buoni cazzotti toscani* i poveri componenti il Comitato dell'Impresa... Dovette correre la forza pubblica per calmare gli animi esasperati, e la rappresentazione venne sospesa. Il giorno seguente, i biglietti non si potevano acquistare che al *botteghino* del teatro, presenti le guardie. Tale l'entusiasmo di quelle recite memorabili, finite le quali l'incanto della collina di Montenero ci attrasse talmente, che rinunciammo a tornare al palazzo di Napoli, andando ad abitare una deliziosa villa presso Montenero, una villa calma e tutta ridente, dove il cinguettare della nostra Bianchina si mischiava a quello degli uccelletti fra il verde dei rami e il profumo dei fiori!

Capitolo VIII.

A Vienna — Il teatro dell'Esposizione al Prater — Il trionfo dell'arte Italiana — Hanslik, il severo critico, mi fa salire alle stelle con un articolo — Gli entusiasmi per Mascagni — Una recita all'Opera — Il pugilato per l'autografo del Maestro — La tournée *in Germania — La* Santa Lucia *di Pierantonio Tasca — Il Kroll Theater — La moda per le opere a soggetto popolare — Il Kaiser e la Corte vogliono assistere a una rappresentazione di* Santa Lucia *— Guglielmo II ci vuole all'Opera per cantare* Cavalleria *e* Carmen *— Nel palco imperiale.*

Si comprende come dopo il grande successo italiano, *Cavalleria* dovesse destare interesse in tutti i pubblici di Europa. L'eco di un simile trionfo fece germogliare un vera *scovata* di giovani maestri, pronti a slanciarsi sulle orme del Divo livornese, e una fioritura di opere, così det-

te veriste, si rovesciò durante due anni sul pubblico, e vi fu un'invasione di soggetti a base di colpi di coltello, spari di *trombone*, mariti che ammazzano le mogli, mogli che ammazzano i mariti... infine un diluvio di carneficina musicata! Ma però molti giovani si rivelarono sotto l'ala protettrice di Edoardo Sonzogno, alla cui memoria si deve sincera e riverente riconoscenza, per aver tratto dall'ombra forze nuove che presero posto eminente fra i musicisti italiani. Umberto Giordano, Ruggero Leoncavallo, Cilea, Spinelli, Samara sono astri nati sotto il cielo Sonzognano. Per l'esposizione musicale che venne indetta a Vienna nel 1894-1895, Sonzogno fu invitato a concorrervi con tutta la sua coorte di *nuova scuola italiana*, come la chiamarono allora. Confesso che *Cavalleria Rusticana*, se fu la rivelazione di Mascagni, fu anche il suggello alla mia fama di artista. Santuzza era un personaggio che da tempo sognavo. L'anima rude e semplice della contadina siciliana, così vera nella dolorosa tragedia del suo amore tradito, mi apparve un tutto omogeneo espresso nella musica di Mascagni a permettermi di palesare al pubblico il mio vero ideale d'arte. E senza timore mi distaccai da ogni rancida tradizione della scena lirica, abbandonan-

domi sincera a *recitare cantando*, in un assieme armonico e complesso che mi permettesse di piangere sinceramente, anche in musica, tutto il dolore così umano, dell'anima di Santuzza.

Era presunzione la mia?... L'articolo che Hanslik, il vecchio e intransigente critico musicale viennese, scrisse di me, dopo la prima rappresentazione al teatro del Prater, mi confermò che il mio ideale non era chimera. Sentenziò il cerbero, che aveva da anni fatto tremare tutte le più fulgide stelle della scena lirica, cominciando da Adelina Patti, che io « ...*era un'artista benedetta da Dio!* » Bastò questo suo giudizio, suffragato dall'entusiasmo del pubblico, per farmi salire alle cime, e consacrarmi fra le artiste più amate. L'entusiasmo viennese per quella stagione italiana fu enorme, sopra tutto per *Cavalleria Rusticana*. Mascagni, come si può comprendere, era l'*uomo del giorno*;... ricordo che una sera mentre io e Stagno si assisteva all'Opera Imperiale ad una rappresentazione del *Werther* di Massenet, Mascagni entrò in teatro al secondo atto... tutto il pubblico se ne accorse e il palco del Maestro divenne il punto di mira dove si convergeva tutta l'attenzione degli spettatori; e quando uscì, fu un vero pugilato intorno al Maestro per ottenere

un *autografo*. Chi non riusciva a procurarsi un pezzetto di carta, si accontentava farselo scrivere anche sul manichino insaldato della camicia! L'autografo dell'artista prediletto assumeva la forma di una vera manìa, e più di una volta dovetti passare anch'io *intere* ore al tavolino per firmare *albums,* cartoncini, ritratti, cartoline postali, che arrivavano come valanghe all'*Hôtel,* accompagnati da mazzi di fiori olezzanti anche durante l'inverno più rigido con 12 gradi sotto zero! Quanto entusiasmo sincero, quanta ammirazione per l'artista in quei pubblici del Nord!

Prima di lasciar Vienna, avevamo firmato contratti per grandiose *tournées* in Germania, in Russia e in Austria, e un contratto per il Teatro di Corte (l'Opera), stagione di autunno. Finite le recite dell'Esposizione si partì per Berlino, (teatro Kroll), dove un altro grande successo ci attendeva. Si debuttò con *Traviata,* mentre si provava una nuova opera di genere *verista* (come chiamavano allora la nuova scuola italiana), *A Santa Lucia,* musica di Pierantonio Tasca, non ancora mai rappresentata. Stagno, anima buona, sempre pronto a sostenere tutte quelle giovani forze nelle quali intuiva il germe di un futuro ingegno, aveva accolto con grande interesse il la-

voro del giovane Maestro, musicista distintissimo e suo patriota, essendo siciliano. Tutta l'espressione sincera dell'anima napoletana trasfusa nel delizioso bozzetto di Salvatore Di Giacomo, aveva trovato nella musica di Tasca una nota di dolcissima poesia, che animava le figure di Rosella e di Cicillo;... la suggestione di una messa in scena magnifica curata in tutti i più piccoli dettagli dal Direttore Engel, che gestiva il Kroll a quell'epoca, unita ad una esecuzione lodevole sotto tutti i rapporti anche da parte degli artisti tedeschi che ci erano compagni, e che con mirabile *forza di volontà*, riuscirono a cantare in italiano, pronunciando in modo così chiaro (da non far rimpiangere davvero, molti artisti italiani, che sembra cantino in *cinese*), questo assieme aveva portato a Berlino un soffio di innovazione che chiudeva in sè il fascino *del bel sole italiano* come si scriveva pure nei giornali dai critici più autorevoli, con parole di ammirazione e di incoraggiamento pel giovane Maestro siciliano. A *Santa Lucia* sorrise un vero e simpatico successo confermato dalla folla plaudente che ogni sera gremiva il teatro. Tre giorni prima della recita facevano la fila al botteghino onde ottenere i posti. L'eco del successo giunse sino a Corte. Il

Kaiser si interessò della nuova manifestazione artistica italiana che appassionava i berlinesi, e subito volle assistere ad una recita di *Santa Lucia*. Ma al Kroll Theater non vi erano allora palchi di Corte, e il Kaiser ordinò che tutto lo spettacolo venisse trasportato per una *matinée* al *Berliner Theater*, dove Guglielmo II, l'Imperatrice con tutto il seguito vennero espressamente da Postdam per assistervi. Fu una rappresentazione trionfale, e Sua Maestà, finito lo spettacolo, ci fece chiamare nel suo palco onde felicitarci del successo. Egli fu con me, Stagno e Tasca di una amabilità squisita;... parlò interessandosi molto della nuova scuola musicale italiana e volle dettagli e aneddoti sulla prima di *Cavalleria* al Costanzi, e su Mascagni. Quando ci congedò espresse il desiderio di averci all'*Opera Imperiale* onde ammirarci nelle nostre migliori evocazioni. Il giorno seguente, il suo Ciambellano ci consegnava un gioiello pregevole quale ricordo del Sovrano, con le sue cifre in brillanti, pregandoci di fissare la data per le nostre recite all'Opera, le quali ebbero luogo al nostro ritorno d'Amburgo.

Capitolo IX.

Le ore dolorose della malattia di Stagno — Il grande artista non può venire in Russia per ordine del medico — Al mio ritorno lo trovai a Genova molto aggravato — Montecarlo e la Moina, *opera del Maestro Isidoro De Lara — Ogni rappresentazione costa dodici mila lire per i solisti — La critica arriva da Parigi — Conosco Sarcey — Un emozionante ricevimento della Principessa di Monaco — Roberto Stagno sviene sulle scale del palazzo — L'ultimo canto del « cigno » — A Genova — L'agonia dolorosa — La morte del grande Maestro.*

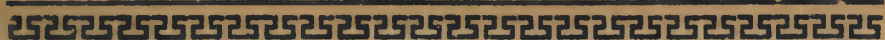
Durante due anni continuò per noi un pellegrinaggio vittorioso attraverso tutte le grandi città dell'estero;... gloria... ammirazioni... e lauti guadagni;... quella fu l'epoca della nostra più grande gioia, che sorridendo si rifletteva nei grandi occhi di gazzella della nostra piccola Bian-

ca!... Ma il dolore stava in agguato... La salute del mio grande compagno cominciò a declinare... la sua robusta costituzione non avrebbe mai dato a sospettare che un grave male lo minasse da anni, come asserirono in seguito i medici insigni che lo curarono durante la malattia che lo spense.

Eravamo a Vienna; sintomi strani lo fecero peggiorare in pochi giorni, tanto da darmi serie preoccupazioni. Interrogai subito il prof. Noht-Naghel, celebre specialista per le malattie nervose, credendo si trattasse di disturbi causati dalle soverchie emozioni della scena, ma subito fui disingannata. La nefrite e il cuore minavano da lungo tempo il suo organismo, e solo la robusta costituzione aveva potuto vincere sino allora il germe del male. Gli fu proibito di andare in Russia, dove eravamo scritturati per una lunga *tournée* con l'impresario Giorgio Kugel, e fu per lui un grande dolore vedermi partire sola, dato che non fu possibile rescindere anche il mio contratto. Fu ben triste per me, abituata come ero ad averlo compagno e maestro nelle mie recite. Pietroburgo, Mosca, Odessa, Karkoff, Lenbey, una *tournée* trionfale che ne aperse in seguito molte altre.

Stagno, per consiglio dei medici, passò l'inver-

no a Genova, ma al mio ritorno, malgrado il clima mite e il mare che egli adorava, io lo trovai ben aggravato! Intanto io venni scritturata per Montecarlo, per creare la *Moina*, opera del Maestro Isidoro De Lara. Stagno non poteva cantare, i medici glielo avevano proibito, malgrado egli si illudesse di poter ritornare alla scena appena guarito!... Io cantai in francese. avendo a compagni i più celebri artisti dell'Opéra di Parigi: Wan Dich, Delmas, Bouvet, Boudoresque, una compagnia che costava quindici mila lire per sera, e se a questo si aggiunge una messa in scena sfarzosa, un'orchestra magnifica e delle masse di primo ordine, si può immaginare come fosse uno spettacolo veramente di eccezione. Alla *première* giunsero da Parigi tutti i più noti critici, fra i quali il *terribile* Sarcey, che volle conoscermi personalmente, esprimendo parole di vero entusiasmo per la mia interpretazione. La Principessa di Monaco, squisita e gentile signora, mi volle con Stagno più volte da lei e l'Illustre Dama aveva frequenti conferenze col grande artista, poichè la Principessa, vera *mecenate* dell'arte, vagheggiava di fondare un Istituto Musicale a Montecarlo, sotto gli auspici e la direzione dell'illustre Maestro. Poveri sogni... quale tristez-

za quando penso come Stagno si illudesse ancora di guarire... e di vivere!... Per festeggiare il successo di *Moina,* vi fu a Palazzo un ricevimento in onore di Isidoro De Lara, l'autore fortunato!... Stagno era molto sofferente quel giorno, ma sorretto da un'energia straordinaria, volle vincere il male... almeno lo credette... ma giunti che fummo nel vestibolo, lo vidi impallidire... e cadere fra le braccia di un amico, preso da una delle sue crisi di cuore!... Lo trasportarono in una stanza terrena... fu un momento di emozione generale... ma l'emozione fu ancora più grande quando Stagno appena riavutosi dal male comparve nel gran salone gremito di pubblico, disposto a cantare delle romanze che aveva promesso di far udire alla Principessa... e fu l'ultimo canto del «cigno»... canto che ancora serbo nell'anima e nel cuore... perchè Stagno cantava in modo che dava palpiti e fremiti indimenticabili... Cinque mesi dopo a Genova cominciò l'agonia dolorosa e rassegnata del mio grande Maestro che si spense in un bel mattino di aprile, tenendo strette le mie mani... ma senza scosse... e senza soffrire!...

Capitolo X.

Ritorno alla scena — Ricordi e tristezze — Continuo le mie tournées *— Saffo di Massenet al Lirico di Milano — Il gran Maestro piange durante una mia scena del terzo atto — La* Fedora *di Umberto Giordano — Enrico Caruso — Gli entusiasmi di Milano — Si parte per l'America del Sud — La signora Ferrari impresaria — Ritorno a Lisbona — La* Fedora *con Fernando De-Lucia — Il Re Carlo I di Portogallo — Sua Maestà mi fa tenere una sua fotografia — Il trionfo di* Tosca *— Un dipinto di Sua Maestà —* Cabrera *del Maestro Dupont — Il premio di cinquantamila lire — All'Opéra Comique di Parigi — Canto in francese — Strauss e la* Salomè *— Nel palco del governatore a Gratz — Una cena alla « Burg » — La danza dei sette veli — La prima di* Salomè *a Torino — Le mie fatiche — Otto notti senza chiudere occhio — Cento e dieci rappresentazioni — L'Opéra di Parigi — Lascio la scena.*

Il vuoto doloroso che la perdita del mio grande compagno aveva lasciato intorno a me, mi avvilì talmente che credetti non trovar più la forza necessaria a ritornare alle lotte della scena, e fu solo alle circostanze che mi erano state create intorno, se alla distanza di due settimane dalla sua morte mi presentai nuovamente al pubblico. Quella stagione era appunto gestita da lui. Non potendo più cantare, Stagno non era uomo da rimanere inoperoso... il teatro era la sua vita... per ciò, onde non allontanarsi da lui completamente, aveva assunto l'impresa del Politeama Genovese, stagione di primavera, dall'aprile al giugno. La sua morte avvenne proprio all'inizio delle recite (il 27 d'aprile). Masse, artisti, impegni da lui assunti, tutto era in giuoco se io mi rifiutavo di continuare le mie rappresentazioni. Compresi che avrei fatto cosa più grata alla sua memoria conducendo a termine quello che egli aveva iniziato, e per consiglio e preghiera di tutti quelli che mi circondavano, vinsi il mio sincero dolore, e mi presentai nuovamente al pubblico di Genova nella *Cavalleria Rusticana*... Quella rappresentazione restò memorabile per me, e sarò sempre grata al pubblico genovese per la dimostrazione che mi ebbi... egli corse in folla a

gremire il teatro, facendomi comprendere col suo entusiasmo, come approvasse il mio agire, e come si unisse a me nella tristezza che mi circondava! Finiti onorevolmente tutti gli impegni, mi ritirai a Livorno nella mia villa, dove amici affettuosi vennero a tenermi compagnia, e dove la mia Bianchina fu il mio conforto!

In autunno ripresi la via per le mie *tournées* all'estero. Ritrovai i miei pubblici entusiasti... feste cordiali mi accolsero ovunque... la vita... l'amore... l'arte mi riprese, e a poco a poco intorno a me fiorì il sorriso... la gioia di sentirmi ammirata, e il benessere che porta all'artista la gloria e la ricchezza. I teatri d'Austria, Germania, Russia, Olanda mi accoglievano ogni anno come un *raggio di sole d'Italia* (così mi chiamavano quei pubblici entusiasti, per i quali serbo il ricordo nostalgico di non poter ritornarci a portarvi con l'arte un saluto *fraterno*, un saluto che dicesse a loro che nel cuore di ogni popolo vi è una triste spina... una spina dolorante creata da una *volontà* che non sempre è quella dell'anima collettiva di una Nazione!)

Fu a quell'epoca che venni nominata da Francesco Giuseppe *cantante di Corte*, e non dimenticherò mai l'impressione che mi fecero gli oc-

chi *fiammeggianti* del vecchio Monarca, che sembravano *pungere* invece di guardare, ma l'assieme di quella figura snella e di una suprema eleganza, malgrado la tarda età, dava all'Imperatore quell'impronta di *razza* che imponeva rispetto assieme a un senso di sgomento, mentre l'affabilità quasi cordiale e *bon enfant* di Guglielmo II gli creavano intorno, una atmosfera di *charme* tutta personale, che giustificava l'adorazione che il suo popolo aveva (a quell'epoca) per lui... era egli il gran commediante... come lo chiamavano i meno entusiasti?...

* * *

Ogni volta che Edoardo Sonzogno aveva *un'opera da lanciare* ero io l'artista che egli prediligeva per farne la creazione. Mi scrisse proponendomi delle recite al Lirico della *Saffo* di Massenet, che si doveva dare in Italia per la prima volta, dopo il successo all'Opéra Comique di Parigi con Emma Calvé protagonista. La parte di *Fanny Legrand* mi appassionò subito;... viva, palpitante di umanità, era il mio genere, e la studiai con passione. Quando mi recai alle prime prove vi trovai anche il Maestro, che vedevo

per la prima volta. Massenet possedeva una chioma spiovente già grigia... occhi di un colore metallico, pieni di luce, irrequieti... sorrideva sempre, abbracciava tutti, aveva parole di lode, di riconoscenza anche per il suggeritore e per i pompieri...

Col mio carattere sempre restìo a illudersi sulla sincerità degli *sproloqui lodativi da teatro*, confesso, mi sconcertai di fronte a tutta la valanga di parole che l'illustre Maestro mi sciorinò senza prender fiato appena mi vide... « *Quelle fisique du rôle... Chère Sonzogno, vous étes un magicien!... quelle reconaissance je vous doit... un telle protagoniste!...* » e lì abbracci e strette... Rimasi interdetta perchè ancora non conoscevo il carattere buono, ma esuberante, dell'illustre Maestro per il quale sentivo infinita ammirazione, avendo sempre cantato la sua *Manon* e il suo *Werther* con vero trasporto. Alle prime prove di piano, Massenet, abituato all'arte francese, così composta e combinata a pose studiate su i piani del *régisseur* (meno rare eccezioni), non riusciva a capire quello che io avrei potuto rendere realmente, sentendomi solo accennare la mia parte. Io ho sempre avuto bisogno della scena per fondere il canto al personaggio... allora tutto

mi veniva sincero. Ma freddamente seduta vicino al Maestro, non ero mai sicura di quello che ne sarebbe risultato della mia interpretazione, tanto più che ci tenevo a curare la parte *meccanica* del canto, onde possederla completamente, come un istrumento che poi obbedisse alla mia volontà senza preoccuparmi di lui a detrimento della creazione complessa del personaggio. Più di una volta avevo visto il Maestro avvicinare Sonzogno e parlargli piano e in modo tale che a me non sfuggì il suo giudizio che doveva essere poco lusinghiero a mio riguardo!... Ma vedo ancora il sorrisetto convinto del *sor Edoardo* che rispondeva senza scomporsi... « Le lasci fare Maestro... vedrà... vedrà in seguito... » e Massenet sospirava... e attendeva. E attendevo anch'io il momento di sentirmi e di rivelare a me stessa quello che avevo concepito attraverso l'anima passionale della *Modella innamorata!* Nella parte di *Gianni Goussin* (tenore) avevo a compagno Delmas, dell'Opéra Comique di Parigi, venuto espressamente a Milano per volontà del Maestro. Delmas era uno squisito artista; la sua sensibilità intuì subito la spontaneità dell'arte italiana, e presto si modellò, lasciando tutto quello che di enfatico e di troppo voluto vi è sempre

attraverso anche le migliori interpretazioni del teatro francese. E venne finalmente le sera della prima prova sul palcoscenico. Massenet arrivò al principio del terzo atto, durante l'ammirabile scena fra la madre di Gianni e Fanny Legrand, che viene scacciata perchè contamina con la sua presenza il focolare della famiglia!... Io cantavo e agivo... l'anima sgorgava sincera nelle note... io sentivo ma non vedevo nessuno intorno a me... ho sempre avuto la strana sensazione di uscire dalla falsità rappresentativa, ogni qual volta sentivo la mia anima fondersi in quella del personaggio che interpretavo! Finita la scena, commossa e vibrante ancora nella tensione di tutti i miei nervi, udii intorno a me scoppiare un'ovazione da tutti gli artisti e le persone che mi circondavano... solo Massenet era rimasto seduto... la testa fra le mani, appoggiato al tavolo... Cosa strana!... lui, tanto irruente nelle sue manifestazioni... tanto facile all'entusiasmo... era il solo che non avesse preso parte all'applauso... restando immobile?... Allora Sonzogno commosso egli pure, si avvicinò al Maestro... Massenet piangeva... piangeva con sincera emozione... e quando si alzò, venne a me... e stringendomi le mani mi disse... « *Dieu vous benisse!... chère*

grande artiste!... » Non è falso orgoglio il mio di ripetere qui queste parole... poichè queste parole, dette dall'illustre Maestro sono un premio che qualunque artista può considerare come un legato di gloria al quale è *umano* non rinunziarvi!... Alla prima (trionfale rappresentazione) il Maestro mi abbracciò con entusiasmo innanzi a tutto il pubblico.

L'anno seguente fui ancora chiamata al Lirico da Sonzogno per la creazione di *Fedora* di Umberto Giordano. Quando si diede a Roma per la prima volta *Cavalleria Rusticana,* Umberto Giordano era uno dei giovani concorrenti che più si era distinto nel Concorso e per il quale Sonzogno aveva molta deferenza. Venne un giorno a casa nostra, pregandoci di udire la sua opera, e subito si comprese come Giordano avesse tutte le qualità per un brillante avvenire.

Il suo *Andrea Chenier,* che venne poi rappresentato alla Scala, fu la rivelazione che suggellò la carriera dell'illustre Maestro, del quale all'epoca dell'Esposizione a Vienna, io cantai *Il Voto,* altro soggetto *verista* del Di Giacomo, forse il più *audacemente verista* che fosse stato musicato, e che fu accolto dai Viennesi con entusiasmo.

Cosa rara, in un maestro compositore, Giordano da quel bravo e buon ragazzone che era, serbò per noi una grande riconoscenza, tanto che i rapporti si mantennero così cordiali, che più di una volta fu ospite gradito in casa nostra, e parte di *Fedora* fu scritta appunto a Firenze nell'appartamento che occupavamo al Viale Margherita, e ricordo come Stagno per farlo lavorare lo chiudesse, sorridendo, nella sua camera, come un buon papà avrebbe fatto con un figlio. Morto il nostro povero amico, che doveva essere il creatore della parte di *Loris Ipanoff*, Giordano si trovò nell'imbarazzo di una scelta, che non era facile per un maestro che aveva scritto pensando all'esecuzione di un grande artista come era Stagno. Corsero trattative con Fernando De Lucia, ma sorsero difficoltà per impegni già presi dall'illustre artista per altri teatri. Io mi trovavo alla mia villa di Livorno in riposo, quando ricevetti una lettera del Maestro, pregandomi di andare a sentire un giovine tenore, *un certo Caruso...* che cantava nei *Pagliacci* al Politeama Livornese, stagione di agosto. La voce mi fece subito una grande impressione per la bellezza e la spontaneità, ma la parte di Canio era troppo diversa da quella del gran signore russo della

Fedora, per poter farsi un'idea esatta sul valore complesso dell'artista. Scrissi a Giordano la mia impressione, ma dissi pure che con i mezzi vocali di Caruso, il successo era quasi già assicurato, tanto più che anche come attore aveva del temperamento drammatico. E infatti la *Fedora* al Lirico segnò un trionfo, e per Caruso fu la sua *rivelazione*, e da Milano ebbe principio la fantastica fortuna che poi accompagnò sempre il Divo nella sua meravigliosa carriera.

La signora Ferrari, che gestiva il teatro Colon di Buenos Ayres, ci scritturò subito, e, finite le recite al Lirico, si partì per l'America del Sud, dove la trionfale *Fedora* fu ripresa con la stessa esecuzione di Milano. Dall'America mi recai a Lisbona per recite straordinarie al San Carlo. Ritornavo laggiù dopo circa 15 anni dall'epoca del... *candeliere*... delle famose regine coi *vestitoni* e *strasciconi*, e quelle *corone pesanti* fino a darmi l'emicrania, di buona memoria !... Come mi sembrava già lontano quel tempo... quante cose belle... e quante dolorose, erano già passate attraverso la mia vita d'artista e di donna !... Ma ero *arrivata!*... questo era certo;... guadagnavo molto... ero... *la Bellincioni*... Eppure se all'epoca delle regine i mantelli e le corone re-

gali mi pesavano... ora appunto... *essere la Bellincioni*... era un peso che sentivo ancora più grave sulle mie spalle come un incubo pauroso, per la responsabilità che incombe su tutti quegli artisti che, giunti alle cime, devono saper tenersi saldi (ciò costa molta energia vitale), per non capitombolare nei precipizi che rappresentano intorno l'esigenza dei pubblici... e le *ire* dei compagni rimasti in basso!... Debuttai nella *Saffo* di Massenet, fu un grande successo... Il teatro San Carlo serbava ancora tutte le splendide tradizioni del suo passato... Anzi, a quell'epoca, sotto la direzione intelligente del giovane impresario Pacini, si può affermare fosse nel suo maggior splendore. Il Re Carlo, la Regina Amelia, appassionati cultori di musica, assistevano quasi ogni sera con tutta la Corte alle rappresentazioni, interessandosi all'andamento degli spettacoli, portando una nota di fasto e di eleganza in teatro, tanto che la bellissima sala del San Carlo offriva un vero spettacolo per sè stessa di aristocratica eleganza. Dopo il successo della *Saffo* venne quello ancora più clamoroso di *Fedora*, con Fernando De Lucia nella parte di Loris. Non si poteva far confronti fra le due interpretazioni di Caruso e De Lucia. Ognuno dei due grandi

artisti aveva le proprie risorse molto personali e dissimili, ed era il caso di ricordare l'epoca degli *Ugonotti* Stagno... Masini... e Gayarre. Il Loris di Caruso non era il Loris di De Lucia... e il Loris di De Lucia era ben diverso da quello di Caruso. Fu un vero trionfo quello di *Fedora* a Lisbona, che si rinnovò per diverse stagioni. Fui creata cantante di Corte, e Re Carlo, oltre un suo ritratto con dedica, volle dopo un nuovo grande successo che ottenni nella *Tosca* di Puccini, onorarmi di un dono prezioso per la mia serata, cioè un suo *dipinto originale* che mi raffigurava nel primo atto dell'opera. Ma le forti emozioni della scena riducevano i miei nervi in cattivo stato, ed ogni anno ricorrevo a qualche mese di calma nella mia villa di Monterotondo onde riprender lena, e dove studiavo nuove opere, preparandomi per le *tournées* invernali. Ogni nuova *creazione* era uno spreco enorme di forze, per l'ansia ed il lavoro che mi costava, e malgrado facessi sempre giuramento di rinunciare a interpretare nuovi lavori, pure ogni personaggio interessante mi avvinceva, e la passione era più forte di ogni proponimento;... e fu così che non seppi rinunciare ad essere l'interprete di *Cabrera*, l'opera di Gabriele Dupont, premiata con 50.000 lire al secon-

do concorso internazionale indetto da Edoardo Sonzogno nell'autunno del 1904. Anche a quest'opera ebbi al Lirico un successo di grande simpatia... la musica del giovane Maestro francese era tutta soffusa di profonda malinconia, come doveva essere l'anima di lui, dolorante nello spasimo del male che lo trasse giovanissimo alla tomba! Dopo il successo di Milano fu l'Opéra Comique di Parigi che mi volle interprete di *Cabrera*. Direttore allora era Carré, un vero mago della direzione, uomo di un gusto artistico superiore, che riusciva a ottenere anche nel minuscolo palcoscenico dell'Opéra Comique, delle *mise en scène* meravigliose. Cantai in francese pronunciando del mio meglio, trovando fra i compagni cordiale gentilezza e buona *camaraderie!* Fu in quella stagione che venni decorata delle *Palmes Academiques*, onorificenza molto gradita. Alla fine di quella *tournée*, cominciata in settembre e finita a giugno (senza tregua), avendo troppo abusato delle mie forze, mi sentivo stanca e sfinita, e i miei nervi soffrivano orribilmente, facendomi sentire il peso... *della gloria!* Tutte quelle obbligazioni forzate, che la vita esteriore di un'artista, decretata *celebre,* porta con sè, tutte le noie, le condiscendenze di rap-

presentanza alle quali non si può sfuggire, finchè si appartiene al pubblico, mi costavano ormai sacrifici enormi, e già sognavo la pace tranquilla di una casa dove poter vivere a modo mio!

Varsavia mi attendeva in autunno... come rinunciarvi?... Cara Varsavia!... mia seconda patria di adozione, dove ho provato le più squisite gioie della mia vita d'artista. A Varsavia il pubblico mi *voleva bene*... ero l'*enfant gâté; voler bene* ad un'artista è più che ammirare, e io sentivo quell'atmosfera di simpatia intensa salire dalla sala sino a me, ogni volta che entravo in scena... e raddoppiavo di volontà, mi davo tutta a loro senza risparmio ad ogni recita, con un desiderio ardente di farmi sempre più amare... quelle stagioni erano per me *un piacere*, e avevano la virtù di rialzare la mia fibra stanca e ridarmi quell'entusiasmo per la mia arte... che cominciava a *languire!*

Altri cinque anni trascorsero per me luminosi, la gloria non aveva più nulla da rivelarmi; a poco a poco m'invase come una stanchezza indefinibile, e più di una sera andai a teatro oppressa... dal *peso della recita*... brutto segno per me che avevo sempre *adorato le tavole* con vero trasporto... ma... *Tout viens!... tout passe!.. tout*

casse!... tout lasse!... e io sentivo di staccarmi a poco a poco da quelle tavole come da un'amante che per aver troppo intensamente amato... vi ha tutto preso... volontà, forza, energia!... bisogna piegare... quell'amante mi aveva tutto palesato... non vi erano più incognite per me... da ciò la stanchezza! E fui presa da un grande desiderio di calma e di riposo... le stesse feste che il pubblico mi prodigava non avevano più la forza di scuotere la mia fibra... mi lasciavano indifferente... eppure non era ingratitudine... non era posa ridicola di credermi al di sopra di ogni manifestazione per quanto entusiasta... ma bensì dolorosa nostalgia di non provare più quella gioia *infinita di cantare*... quella specie di *febbre* che m'invadeva ad ogni rappresentazione... ed ero nervosa contro me stessa, perchè cominciavo a comprendere che il *mestiere*... la *routine*... prendevano il posto dell'*artista sincera* ch'ero stata... e non volendo abdicare al mio ideale d'arte... pensai ch'era necessario lasciare la scena... E non era il caso di supporre che i pubblici a quell'epoca mi facessero comprendere che *ogni cosa mortal... passa e non dura*... eravamo nel 1905... proprio nel periodo più luminoso della mia carriera!...

Cominciai in autunno le mie *tournées*, a Weimar, e nel teatro di Göthe fui insignita della *gran medaglia d'oro alle arti*. Decorata delle insegne di Sassonia, di Spagna, di Russia... tutto era luce e ammirazione intorno a me... ma io non riuscivo a rianimare quel senso nostalgico che ormai mi opprimeva... soffrivo delle mie illusioni perdute... piangevo sulla mia anima di artista che si spegneva a poco a poco... Ma un avvenimento inatteso venne, e la fiamma si riaccese più vivida, più fervida che mai... bastò una scintilla perchè divampasse... Ogni anno mi recavo a Gratz, per recite straordinarie; ero amata e avevo una speciale simpatia per la deliziosa cittadina Stiriana, dove avevo amici e amiche carissimi, e dove le mie rappresentazioni erano sempre un avvenimento. Un'importante novità era annunziata all'Opéra: *Salomè* di Strauss... nei salotti se ne parlava molto, e i giudizi disparati che se ne facevano m'interessarono. Strauss aveva detrattori arrabbiati, e ammiratori entusiasti. La deliziosa signora contessa Clary, moglie al Governatore di allora, m'invitò nel suo palco per la *première*. Nel teatro gremito vi era un'atmosfera satura di contrasti, come generalmente è sempre quando si tratta di un avveni-

mento d'arte importante... ma fu un *trionfo* per il Maestro... *Salomè* fece alla mia sensibilità di artista una così grande e profonda impressione, che tutta l'anima sembrò risvegliarsi nel desiderio di personificare la strana e complessa creatura così esplicata e sentita meravigliosamente da Strauss nella sua musica attraverso il poema di Oscar Wilde. La stessa sera io sedeva a lato del Maestro durante la cena data dal Governatore alla *Burg* (1) in suo onore. Tipo puro di tedesco, senza posa, senza sproloqui, poco ciarliero e niente proclive a parlare di sè e della sua opera, con uno sguardo d'acciaio, una espressione indecifrabile, poteva essere quel forte genio che era, come pure il più semplice buon borghese che sedesse a tavola, fornito di buon appetito, bevendo birra con tutta flemma teutonica e buon umore... Il successo entusiastico che lo aveva accolto poco prima, sembrava non averlo neppure sfiorato... forza adamantina di quei nordici che sanno conservare sempre lucida e chiara la visione che passa loro intorno senza scomporsi, e senza esaltarsi!... beati loro!... Egli mi conosceva molto bene come artista, e mi disse, *senza*

(1) Palazzo del Governo.

vocabolario speciale e frasi rimbombanti, che sarebbe stato felice di avermi per interprete di *Salomè.* Risposi che non solo lo desideravo, ma che lo *volevo assolutamente,* e fu convenuto che io sarei stata la prima interprete in Italia di *Salomè.* « ... e mi dica, signora Bellincioni... quale ballerina potrà raffigurare la *sua sosia* nella danza dei sette veli ?... » (mi domandò il Maestro). « ... la mia sosia ?... sarò io stessa... perchè non concepisco *Salomè* senza la *danza dei sette veli...* parte essenziale... e dove la sua anima vibra appunto tutta, nelle pose e nell'espressione figurativa... credo che si può *cantarla molto bene... anche danzando...* la sua musica della *danza dei sette veli!...* » E Strauss sorrise e dopo aver bevuto con calma un buon sorso di *champagne,* aggiunse: « ...e crede di poter sostenere dopo la danza il faticoso monologo della *testa ?...* il brano è lungo... » Io mi strinsi nelle spalle... e risposi allegramente: « ... ma... si tenterà... »

Quando ritornai in Italia, parlai con Pozzali, l'impresario che mi aveva scritturata per il Regio di Torino, stagione di Carnovale;... e dissi di *Salomè* con tale entusiasmo, che si lasciò convincere, non senza sforzo, di dare l'opera. Egli temeva che la musica di Strauss e il *macabro*

soggetto non incontrasse il gusto del pubblico italiano. Pozzali fece tutte le pratiche necessarie e riuscì ad accaparrarsi la *prima udizione* in Italia per il Regio di Torino, con lo stesso Strauss Direttore per tre recite, e io protagonista. Salomè aveva risvegliato tutta la mia fibra d'artista in una febbre di studio, che durante due mesi di preparazione era diventata una specie di incubo, che assorbiva la mia vita, popolandone tutte le ore del giorno e molte della notte! Una visione spasmodica vagava intorno a me, che volevo afferrare e farla mia, ma che non riuscivo ancora a delineare netta e profondamente sentita... La figlia di Erodiade, nella concezione di Oscar Wilde, era per me così complessa, così varia, che non riuscivo a renderla una creatura *vivente* e *umana* come l'intuivo,... non puramente la *sadica* volgare come molti invece affermavano, senza trovare per essa un'attenuante a tutto quell'orrore che precede la catastrofe. « ...*Schiacciate quel mostro*... » grida Erode nel finale tragico! E mostro, infatti, io l'intuivo, ma in quella mostruosità una logica dolorosa modificava il disgusto dell'atto orrendo di Salomè baciando la bocca esangue del Santo trucidato!... Sentivo quella creatura concepita nel vizio, crescere bru-

tale e vibrante nell'atmosfera di lussuria che circondava la sua giovinezza, senza veli, senza onta, orrori che non potevano essere compresi, poichè il culto era *sadismo*, e la parola del Messia non era ancora giunta... e la crudeltà di Salomè mi appariva capriccio incosciente di un fiore nato fra il veleno e il veleno suggendo ignara del suo male!... Pericoloso mostro, è vero... ma non era forse più mostruoso il suo destino responsabile della sua anima *umana?*...

E tutta mi sentivo assorta nelle mie ricerche... nello scoraggiamento del dubbio che molte volte mi assaliva... e a questo si aggiungeva, lo confesso, la paura di voler abusare, *del possibile,* per una cantante, di trasformarsi anche in *dànzatrice,* poichè la danza dei *sette veli* costituiva tutta la estrinsecazione di una nuova arte, che doveva rasentare il più possibilmente la perfezione, dato che appunto tutta la tragedia si impernia sul fascino di Salomè *danzatrice!*

Quando Strauss giunse a Torino mi trovò affranta di fatica per le prove, e per una settimana d'insonnia che mi aveva snervata! Alla vigilia dell'andata in scena Strauss mi pregò di andar a riposare. « Come, Maestro... e la prova generale? » (disse Pozzali, l'impresario, sgranando gli

occhi). « Canterò io per la signora Bellincioni » (rispose il Maestro). Distesa nel mio letto, mi fecero trangugiare quasi una bottiglia di vecchio vino di Oporto, ch'ebbe la virtù, meglio di un sonnifero, di farmi dormire per 24 ore di seguito! Il giorno della *première* ero calma e riposata. Andai in teatro convinta del successo, e tale fu, entusiastico, unanime per l'ammirabile e suggestiva opera di Strauss, come per l'interprete. Cantai in seguito *Salomè* in tutti i grandi teatri d'Italia e dell'estero; furono *cento dieci* rappresentazioni in soli tre anni. Dopo questa creazione compresi che più nulla potevo dare all'arte e al pubblico, e che il pubblico più nulla aveva da aspettarsi da me... e, malgrado le proposte insistenti, un giorno dissi a me stessa: *Basta*. E fu nel 1911, dopo le trionfali recite di *Salomè* all'Opéra di Parigi!

Cernobbio - Villa d'Este (12 agosto 1920).

INDICE

OPERE DI BIANCA DE MAJ

ALCUNI GIUDIZI DELLA STAMPA

SU

PICCOLO ESPLORATORE, VA!

ETTORE JANNI nel *Corriere della Sera*:

Bianca de Maj ha profuso nel volume un suo ricco senso poetico delle cose e delle creature in uno stile che, attraverso le imperfezioni, rivela un felicissimo temperamento di scrittore.

LUIGI ANTONELLI ne *La Sera*:

... uno dei migliori libri di avventure per ragazzi che siano apparsi in questi ultimi tempi.

Rivista del *Touring Club*:

Ecco un ottimo libro per i nostri fanciulli. L'autrice, scrivendolo, ha fatto un'opera di poesia e di educazione nel medesimo tempo.

ALCUNI GIUDIZI DELLA STAMPA

SU

SIGNORINE DI STUDIO.

Giornale d'Italia:

Ha pagine bellissime, passaggi luminosi, dove l'autrice si rivela fra le migliori delle giovani scrittrici.

Marzocco:

... Nel racconto per la gioventù disegna un'interpretazione sociologica e morale che poteva essere frutto soltanto di un ardito cervello di donna.

Capitan Fracassa:

Noi guarderemo con gioia l'ascesa di Bianca de Maj verso quel posto che spetta, nella letteratura d'Italia, a una delle poche scrittrici contemporanee che sanno conservare il decoro della migliore femminilità.

Diritti della Scuola:

Documento umano vibrante di verità, grondante lagrime e sangue.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SU

LA GIORNATA DI UNA DONNA

di Tecla Ruelli.

Ettore Janni nel *Corriere della Sera* del 19 ott. 1920:

Un romanzo di donna, tra i più forti usciti quest'anno è *La giornata di una donna* di Tecla Ruelli... Il romanzo poteva essere uno di quei libri che rimangono per generazioni, pieni di quelle verità che le mode non riescono ad invecchiare, così sincero, così non letterario, così a volta a volta ameno e letterario. Lo guasta la cattiva tesi in cui esso cade verso la fine... il libero amore. Tuttavia è un romanzo che sorprende, per il tempo in cui appare, e che non si dimentica.

Arturo Calza nel *Giornale d'Italia* del 12 nov. 1920:

La giornata di una donna è un libro forte che risana e ritempra.

Corrado Barbagallo ne *La Sera* del 6 luglio 1920:

... C'è del Dickens in queste pagine, e del migliore. In questo volume ci troviamo dinanzi ad una profonda opera d'arte e di pensiero, dinanzi ad un'opera carica di lunga esperienza e al tempo stesso meravigliosamente vibrante di sentimento giovanile di donna e di artista.

Valentino Piccoli ne *I libri del giorno* del sett. 1920:

Sotto lo pseudonimo di Tecla Ruelli si cela un'educatrice italiana, che ha consacrato tutta la sua vita all'insegnamento, inteso come sacra missione civile... La pseudo-Ruelli si rivela scrittrice di razza e sa scrivere pagine forti, sicure, concise, degne di quella più elevata — e più virile — tradizione letteraria che segna fra i suoi maggiori astri Flaubert, Balzac, Ippolito Nievo.

L'ALGA nell'*Avanguardia Magistrale* del 18 nov. 1920:

... All'autrice de *La giornata di una donna*, a Tecla Ruelli, vorrei domandare perchè in fronte al suo libro, che è una santa battaglia, non ha messo il suo nome; quello che alcune generazioni di educatrici, fior del suo cuore, amano e benedicono; quel nome che è luce, esempio, conforto.

PAOLO DE' GIOVANNI nel *Secolo* del 28 luglio 1920:

... è un libro arditamente femminista; un libro di grande sincerità, e perciò di grande onestà. E' anche, e questo non guasta, un'opera d'arte.

GIACOMO DI BELSITO nel *Popolo d'Italia* del 23 luglio:

Libro di fede, di sincerità e di passione che merita di esser letto e meditato.

LA DONNA SENZA PACE

romanzo di MARIA GIUSTA.

Maria Giusta, un nome che meriterebbe di essere più noto, perchè affermatosi già con un romanzo che ebbe il solo torto di uscire durante la guerra...

Adesso pubblica da Quintieri un altro romanzo: *La donna senza pace*... A Maria Giusta bisogna dire tutta la verità: questo suo libro, pur ricchissimo di pregi, ha un difetto grave: è saturato di sensualità...

L'autrice conosce però la vita, e la ritrae con una verità e una sincerità rarissime a incontrarsi... Racconta bene: senza sforzo, con evidenza, con vivacità; possiede quel senso di equilibrio che le permette di contemperare, dosandoli giustamente, tutti gli elementi del romanzo.

Non è lontana l'ora, per Maria Giusta, che ha muscoli saldi ed energia non comune, di mettersi alla testa delle nuove scrittrici.

FLAVIA STENO, (*Chiosa* del 25 novembre 1920).